MICHELE C. CATALANO
ROMEO BELLOTTI
GERARDO FRACCARI e Vari

339

IL "KODO" E LA CONCEZIONE FASCISTA DELLO STATO

MICHELE C. CATALANO
ROMEO BELLOTTI
GERARDO FRACCARI

IL "KODO„ E LA CONCEZIONE FASCISTA DELLO STATO

Quaderni della "Scuola di Mistica Fascista Sandro Italico Mussolini„ editi a cura della rivista "Dottrina Fascista„ sotto la direzione di Vito Mussolini, Fernando Mezzasoma, Niccolò Giani - Serie Anno XVII

IL "KODO": FILOSOFIA NIPPONICA DELLO STATO

di MICHELE C. CATALANO

1. Introduzione

L'intesa fra l'Occidente e l'Oriente, auspicata dal Duce, è la razionale soluzione del formidabile problema che tormenta l'umanità, l'unico, ad ogni modo, che possa eliminare le incognite dell'avvenire.

Gli Amici del Giappone, però, come altri orientali, non si mostrano lusingati della ricca bibliografia occidentale che li riguarda, in quanto lamentano la superficialità dimostrata da molti scrittori i quali non si sono preoccupati di penetrare nell'intimo della loro vita, ma si sono fermati ad alcune manifestazioni di carattere secondario.

Il rimprovero in realtà può essere giustificato ed a nostro conforto dobbiamo ricordare che anche gli orientali non hanno sempre dimostrato una maggiore acutezza ed un più equo apprezzamento della nostra civiltà.

Qui si è cercato di seguire il consiglio degli orientali e di penetrare nell'intimo della loro anima per quel tanto che è concesso osservando il loro atteggiamento ed ascoltando i loro chiarimenti. Il presente saggio offre agli studiosi le ri-

sultanze di questa esperienza, vissuta a contatto dei Giapponesi.

Non si tratta di risultanze di indagini compiute nel sub-stratto della civiltà nipponica, ma di constatazioni di ciò che esprime come teoria e come pratica la coscienza del Giappone contemporaneo.

In tal modo è più agevole la comprensione e l'intesa auspicata dal Duce con l'oriente e la collaborazione basata sulla comunanza di ideologia politica fra l'Italia ed il Giappone potrà concretarsi in forma più intima e più efficace.

Ma nel vasto orizzonte, anche la differenza, notevole certo, ma non tale da impedire l'intesa degli spiriti, fra la concezione filosofica della vita secondo i popoli orientali, e quella che viene attribuita ai popoli occidentali, che determina un gravissimo conflitto culturale e stimola gli istinti dell'affermazione e della difesa, con riflessi preoccupanti per la pace e per il benessere dell'umanità, assume un più confortante profilo.

E poiché i giapponesi ritengono di essere gli interpreti fedeli del mondo orientale concepito come una entità etnica, spirituale, economica e politica in antitesi con le forze dissolutrici dell'Occidente, ed affermano che la loro azione, in rapporto ai problemi contemporanei è ispirata essenzialmente dalla coscienza di tale compito legittimo di difesa e di tutela, cerchiamo di identificare, fra la formidabile ideologia che avvolge popoli e cose dell'Oriente, quegli elementi con-

creti che rappresentano l'essenza spirituale e culturale del Giappone (1).

Nella storia dell'umanità non è questa la prima volta che particolari concezioni filosofiche si sono trovate in conflitto, e non certo a causa della posizione geografica dei popoli che le hanno espresse.

Gli studiosi trovano conforto in tale constatazione : nonostante le comprensibili preoccupazioni per la sorte di una costruzione ideologica o politica, l'allarmismo esagerato non trova alimento dalla obiettiva valutazione della realtà.

Né le sorti dell'umanità sono realmente in pericolo per ogni scossa che le varie compagini sociali ed economiche registrano nell'improvviso moto di specifici interessi.

Consideriamo dunque il problema formidabile che la nostra generazione e quelle successive devono pur risolvere.

Sentimentalismi a parte, è pur vero che la comprensione non può fiorire sulle aride zolle del risentimento e della prevenzione, quando poi siano queste inaridite dai pregiudizi etnici, e culturali, e di casta, e di categoria, e di razza, che non sono i migliori coefficienti per una tale fioritura.

I giapponesi lamentano l'incomprensione nei loro riguardi, non solo da parte di superficiali osservatori, ma di studiosi, che insistono nel volere

attribuire al Giappone una personalità irreale ed artificiosa.

Riconoscono di avere essi stessi molta parte di responsabilità per l'equivoco che si è venuto determinando, non avendo corretto le prime affermazioni inesatte e non essendosi curati di dare la giusta interpretazione di quei fenomeni superficiali che gli occidentali erroneamente consideravano con la loro particolare concezione della vita.

Ma attenuano il rimorso giustificando tale atteggiamento passivo con le norme di correttezza e di cortesia che fanno parte del loro patrimonio culturale.

Non riconoscono, tuttavia, di avere alcuna responsabilità per le errate opinioni dominanti in casa propria, circa l'essenza della civiltà occidentale, condannata ormai come espressione del materialismo responsabile per il caos politico, economico e morale dilagante sul mondo.

Di fronte all'Occidente, meccanico, imperialista, agnostico, i giapponesi si ergono con atteggiamento ironico e minaccioso.

La condanna della *civiltà occidentale* non è espressa in forma accademica, ma soldatesca. Ed il linguaggio è ormai così esplicito che rende perfettamente risibili le attenuazioni esegetiche.

I giapponesi sorridono alle ingenuità dei coloristi e dei pedagoghi che si sono illusi di avere scoperto e rivelato l'intimo segreto della loro civiltà, che, come la filologia chiarisce, significa

« *spirito illuminato e profondo* », e messe da parte le reticenze di cortesia, a solo scopo di eliminare, e per sempre, ogni equivoco, formulano con piena chiarezza i loro giudizi ed elencano recriminazioni ed aspirazioni, queste, in via di concretarsi.

Bisogna quindi convincersi che nonostante le apparenze il Giappone non ha affatto voglia di *occidentalizzarsi*, nel senso voluto dai volontari maestri che per mezzo secolo si sono illusi di compiere il prodigioso esperimento.

Malgrado le superficiali somiglianze ed il fatto che il Giappone, sul piano della vita, si muove come noi e sembra dirigersi verso le stesse mete, produce gli stessi beni e mira a conseguire, nel campo concreto della politica e dell'economia, gli stessi risultati che rappresentano la nostra aspirazione, i giapponesi affermano di sentirsi agli antipodi dell'Occidente non solo dal punto di vista geografico, ma da quello supremo della concezione filosofica, dell'estetica, della psicologia e della morale.

E nell'ardore di tale rivendicazione, dimenticando i benefici della connivenza internazionale, accentuano solo i risentimenti per le umiliazioni subìte da questa coercizione dell'Occidente sulla loro personalità inconfondibile ed inalterabile (2).

E rinnegano le loro stesse illusioni degli albori della Restaurazione, accusandosi persino di avere artatamente assunto atteggiamento di disce-

poli zelanti allo scopo di ingannare i prepotenti maestri, nell'attesa paziente del momento propizio per la rivendicazione.

L'Occidente si è illuso che il Giappone fosse sinceramente deciso ad uscire dalle tenebre medioevali per entrare nella piena luce della civiltà, e volesse convertirsi alle teorie politiche e filosofiche spremute dalla travagliata coscienza dei popoli europei.

Ma i neofiti si lanciavano alla conquista della conoscenza occidentale con intendimento ben diverso; quello, purtroppo nascosto sotto la complessa attrezzatura sociale e politica, e che rappresenta il fulcro di equilibrio della poderosa macchina in movimento.

Ed è questo fulcro, profondamente piantato nella coscienza del popolo giapponese che noi dobbiamo individuare, poichè è intorno ad esso che si svolge la vorticosa azione di un popolo verso obiettivi che interessano, e senza retorica, direttamente la nostra civiltà.

I giapponesi, ormai sicuri di loro stessi, suggeriscono agli occidentali di rinunciare alla superficiale osservazione ed all'illusione del metodo induttivo, che ha fatto così cattiva prova nei loro riguardi, ed adottare invece il sistema elementare, ma efficace, di assimilare, maggiormente, i rudimenti della cultura nipponica attraverso l'intimità con le persone colte.

Solo con tale graduale avvicinamento degli spi-

riti si può infatti penetrare nella profondità dell'anima di un popolo che vive, psicologicamente, in comunione costante col passato.

E come la parte emersa di un *iceberg* non consente di valutarne l'intera massa, spesso sommersa quasi totalmente, ed appunto per questo ben più temibile, così il substrato psicologico, che costituisce il fondamento spirituale e culturale del Giappone, idealmente sepolto nell'antichità e nel medioevo, ma non nel senso di cosa morta e volatilizzata nel ricordo, sibbene nel concetto dell'immanenza delle forze per l'eternità, è immerso nel passato, ma non per questo meno vivo della modesta parte emersa del Giappone moderno, fragile ed iridescente, che ha colpito la fantasia dei primi romantici scopritori.

È doloroso dovere compiere il sacrificio delle nozioni ormai acquistate e che la storiografia, la religione comparata, la fisiologia, nonché le altre discipline di carattere scientifico, sono riuscite ad accumulare nella ricca biblioteca di studi asiatici.

Ma se i giapponesi insistono nell'affermare la inesattezza di tali nozioni, alcune delle quali sono anzi citate come luogo comune per dimostrare la incapacità degli occidentali ad approfondire i problemi dello spirito, non è opportuno perseverare in un atteggiamento che, anche se dettato dalla buona fede, non può certo contribuire alla reciproca comprensione auspicata da tutti gli intelletti pensosi delle sorti della civiltà (3).

Per quanto riguarda il patrimonio filosofico di un popolo che ha una così lunga tradizione ed afferma di possedere tesori di esperienza che non han nulla a che vedere con le espressioni ideologiche d'importazione ed adottate a solo titolo di convenienza, bisogna anzitutto rivedere le nozioni assolutiste, dominanti nel quadro artificioso che ci siamo fatti di un Giappone col ricco ma frammentario materiale di ricerche e di comparazione.

I giapponesi, pur riconoscendo di avere importato ed assimilato dagli altri popoli quanto hanno ritenuto utile per una più completa espressione della propria personalità, negano che tali strumenti, siano essi considerati essenziali ed intimamente connessi con la vita dello spirito, come le religioni, le teorie filosofiche, il linguaggio, le forme estetiche, siano invece opportuni adattamenti sociali, compresi quelli inerenti alle umili funzioni della vita, quali l'alloggio, il vestiario e le regole della convivenza, rappresentino l'essenza della propria esperienza e della civiltà che essi stessi, nei millenni, hanno saputo creare e perfezionare (4).

E tale rivendicazione è accentuata in rapporto al formidabile rivolgimento della struttura dello Stato determinato dal brusco intervento della civiltà occidentale, considerata come un complesso ideologico particolare ad un gruppo di popoli niente affatto più progrediti, in senso metafisico,

ma solo meglio attrezzati per risolvere i problemi materiali della vita.

I giapponesi ripetono, ed ormai con esasperazione, che le potenti scosse date dalle potenze occidentali allo Stato, con le loro brutali imposizioni, hanno determinato rovine e costretto a riordinamenti, ma solo in superficie. La stessa riforma Meiji, che segna, per gli occidentali, la trionfale affermazione della loro visione politica del mondo, non è che un illusorio adattamento ai concetti politici ed economici dell'Occidente, che altera il panorama, ma non intacca l'intima struttura dello stato, rimasta, essenzialmente la stessa, *coeva nel tempo del cielo e della terra.*

Né può essere altrimenti poiché è costituita non di formule interpretative delle leggi della vita, ma delle leggi stesse, eterne, immutabili, concretate, per così dire, nell'incessante corso delle trasformazioni cosmiche che i giapponesi sentono di realizzare, nella loro vita nazionale armonizzata con le leggi divine della natura, sintetizzate, con la visione metafisica, nella « Via degli Dei », (Kannagara-no-Michi).

Ed è questo substrato psicologico, originale, da cui sbocciano le manifestazioni della fantasia, del pensiero, dell'arte, che rappresentano, con le stratificazioni della millenaria esperienza, la solidissima roccia del Kokutai, o natura morale in cui sono piantate le fondamenta strutturali dello Stato Giapponese.

Ed i giapponesi affermano che non attraverso i documenti legislativi degli ultimi tempi e neppure dall'interpretazione dei grafici venerabili per antichità che sintetizzano massime di saggezza e regole di condotta si può giungere alla valutazione della natura e della funzione del Kokutai, essenza dello spirito nipponico.

2. Una legge cosmica universale

Ed il Kokutai, che trova le sue espressioni sublimi nella *lealtà* e nella *pietà filiale*, considerate come virtù costitutive della *famiglia-Stato* giapponese, esprime l'armoniosa cooperazione e la coordinazione della subcoscienza nazionale, immersa e permeata del passato con la coscienza vigile ed attiva delle affluenti generazioni.

Il processo continuativo dello Stato opera come un temperamento delle forze, conseguendo l'equilibrio fra il dinamismo progressivo e la reazione statica della coscienza in modo da garantire l'evoluzione graduale in termini di potenza e di manifestazione.

Ed i giapponesi identificano tale procedimento col movimento cosmico, eterno, fisso da leggi che non si possono esprimere con formule ma si intuiscono con la logica assistita dal sentimento (5).

Il processo creativo universale appare così come un ordinato alternarsi di forze progressive, che

si manifestano nell'azione fecondatrice della primavera e dell'estate e delle forze regressive, espresse dall'autunno e dall'inverno.

È questo il ciclo della trasformazione cosmica, incessante, è questa la « Via degli Dei », cioè delle forze supreme che trovano la loro sublime manifestazione nella divina funzione solare (6).

Gli Occidentali incasellano spesso le opinioni altrui come pezzi da museo, e le classificazioni con cui ritengono di stabilire una gerarchia delle idee, sono talvolta arbitrarie. E così ritengono di smentire in pieno la metafisica nipponica, gabellando come favole mitologiche quelle esperienze e quelle visioni del mondo che invece i giapponesi ritengono esatte ed irrefutabili.

Ma per quanto possa ripugnare alla nostra concezione filosofica del mondo, l'appello al mito per convalidare le premesse metafisiche da cui scaturiscono le ragioni della logica e della fede, è necessario vincere l'esitanza ed adottare l'unico metodo che, secondo i giapponesi, può consentire la comprensione e la valutazione dei loro postulati.

L'universo visibile non è che l'espressione materializzata delle forze cosmiche sintetizzate dal Sole, fulcro di tutte le leggi, sorgente eterna di vita fisica e spirituale (7).

Il Kokutai non è che la legge universale tradotta in termini umani dalla divina incarnazione del Sole, la Dea Amaterazu, quando deliberò di

inviare sul mondo, a reggerne le sorti, l'Augusto nipote Ninigi-no-Mikoto, e stabilì, per l'eternità, le basi morali dello stato giapponese (8).

Ed il fulcro su cui si svolge, per l'eternità, il processo evolutivo dello Stato, è appunto l'incarnazione della Deità Solare, principio creativo ed ordinativo, che diffonde luce, calore, vita a tutte le creature ed alle cose che popolano lo spazio, nell'augusta persona del Capo dello Stato, il Tenno (9).

3. L'incarnazione della Via

Nei manuali scolastici è detto che « *Sua Maestà Imperiale ha per antenato la Dea Amaterazu, la cui vista si estende lontano come i raggi del sole* », ma questo concetto non ha affatto quel valore simbolico che gli occidentali sono propensi ed attribuire a ciò che sfugge alla valutazione positiva.

I giapponesi danno un significato concreto a questa incarnazione della divinità solare (6) nel supremo, unico e legittimo depositario della legge universale, assunto, con il misterioso processo dell'elevazione a capo religioso, morale e politico della nazione giapponese, nel discendente divino della Grande Deità Solare che opera, come centro permanente creativo dell'universo, con per-

fetta conoscenza, con assoluta giustizia e con infinito amore (10).

Ed il Tenno, che incarna in se stesso lo Spirito della Dea Solare ne esercita il potere, diffondendo alle creature ed alle cose le energie vitali che consentono loro di crescere e di svolgere armonicamente la loro specifica attività.

Per comprendere la fondamentale natura dell'autorità divina, esercitata dal Tenno, non basta considerare l'atteggiamento mistico del popolo giapponese verso il Suo Sovrano, né soffermarsi con ammirazione dinanzi a prodigiosi esempi di devozione e di eroismo, di cui è ricca la storia e la cronaca del Giappone, ma bisogna conoscere il significato profondo del rito dell'assunzione al trono, che non deve essere confuso con similari cerimonie d'investitura o d'incoronazione, ma è una prodigiosa comunione del visibile e dell'invisibile, nella consacrazione del nuovo Tenno assunto al vertice della gerarchia delle forze e che incarna, attraverso specialmente la funzione del Daijoe, o grande Festa del Raccolto, l'anima ed il corpo stesso della Dea Solare (11).

Il rito non è un simbolo, ma una vera operazione trascendentale, poiché i doni che esprimono l'operazione sublime della incarnazione celestiale, sono reali, quegli stessi doni che la Divina Progenitrice ha affidato al Nipote ed ai suoi discendenti che sintetizzano le leggi eterne della vita : lo Specchio, la Spada, ed il Gioiello.

In modo particolare lo Specchio, che è considerato come la nobile immagine della Celeste-Risplendente-Grande-Augusta-Divinità, riverbera lo Spirito Celestiale, mentre nel rito della consumazione dell'offerta del Sacro riso, il Tenno eredita, e non in senso mistico, ma come una portentosa transubstanziazione degli alimenti, lo stesso *corpo* della Divina Pro-genitrice.

Ed in tale prodigiosa operazione si fondono armonicamente gli elementi celesti e terreni, lo spirito e la materia, l'invisibile col visibile, ed il Tenno diventa esso stesso il centro permanente delle incessanti mutazioni della vita.

Il concetto dell'*autorità* scaturisce così dalla suprema logica delle leggi cosmiche incarnate nel Capo legittimo della Nazione (12).

Qualunque sia l'interpretazione del fenomeno storico è indubbio che mai i giapponesi hanno concepito altra fonte del diritto se non questa eterna sorgente dell'autorità, Mi-Izu, la Via Universale creatrice (13).

4. Le fonti storiche del diritto

Qualunque sia la terminologia più opportuna per classificare o definire questo fondamento giuridico su cui è piantata, nei secoli, la struttura dello Stato, è indubbio che i giapponesi lo considerano al di sopra o al di fuori dell'atmosfera

incerta delle aspirazioni che noi associamo al concetto della natura e della funzione della Religione.

La quale non ha nulla a che vedere con questo inalterabile, indiscutibile ed inconfondibile substrato della coscienza nipponica, niente affatto turbata, come alcuni vorrebbero, nel contrasto angoscioso fra il passato ed il presente, fra le nebbie della leggenda e la luce della rivelazione e della scienza, e tanto meno perplessa di fronte al quadrivio delle grandi religioni positive.

Il quadretto commovente d'un piccolo yamato che interroga pensoso le immagini ultra-terrene di Budda, di Confucio, di Cristo, sentendo alitare attorno lo spirito del Shinto, e si chiede trepidante dove e che cosa sia la Verità che il moderno Giappone deve seguire, può servire di ottimo stimolante alla generosità dei contribuenti alle opere missionarie, ma non rappresenta la realtà (19).

La Religione, per i Giapponesi, ha una sua funzione sedatrice delle onde superficiali dello spirito, e ciascuno può liberamente credere ciò che vuole e ciò che può in fatto di genesi dell'universo, di rapporti con l'invisibile, di immanenza e di trascendenza delle forze supreme, e di escatologia cosmica.

La nostra sorpresa per la curiosa connivenza di varie religioni, sette, ideologie di carattere metafisico, come la nostra ammirazione ed il nostro disappunto per i casi di tolleranza o di intolle-

ranza che interessano l'attività divulgatrice straniera, sono manifestazioni di una errata valutazione di questo particolare atteggiamento.

I giapponesi non sono affatto agnostici o indifferenti al problema spirituale, né trascurano la ricerca metafisica della Verità, per scarso interesse o per incapacità a valutare degnamente i motivi ideali della vita, e tanto meno amano pascersi di fantasticherie e di superstizioni: chiunque abbia vissuto con giapponesi ed abbia anche una modesta conoscenza delle forme espressive dei popoli orientali, si rammarica profondamente per una così ingiusta e grossolana caricatura spirituale d'un popolo che vive invece ed opera quasi in uno stato di mistico fervore per una affermazione spirituale (14).

La confusione che può sorgere per la difficoltà di riuscire a distinguere nella complessa atmosfera psicologica l'elemento che noi consideriamo tipicamente religioso, da quelli che sono invece propri ad altre categorie della conoscenza e del sentimento, è aggravata dal tradizionale errore di volere applicare, anche per l'indagine nel solido sottosuolo della coscienza giapponese, cristallizzata, per così dire, nei millenni di elaborazione intima, al chiuso da ogni influenza esterna, gli stessi metodi buoni per sondare le melme psicologiche di altre zone del mondo.

L'insistenza con cui si è cercato di capire e di analizzare tale rocciosa costituzione con le ana-

logie, limitate del resto al continente asiatico (15) è considerata dai giapponesi come una dimostrazione della leggerezza occidentale per lo studio serio e razionale dei problemi dello spirito.

Tanto più che essi non riescono a persuadersi che sia giustificata una discriminante fra le affermazioni della coscienza dei vari gruppi etnici, e non possono quindi capire perché si debba accettare, come verità indiscutibile, la Rivelazione divina in alcuni punti del globo ed in alcune epoche e si ritengano genuine solo alcune fonti del diritto, anche se queste siano ormai inaridite.

Per quanto li riguarda, essi affermano che la verità della loro concezione metafisica del mondo e delle finalità dell'esistenza è confermata dalla ininterrotta tradizione nazionale, dalla continuità millenaria della dinastia, e dalla propria storia che è un commento vivo della divina volontà, quale è rivelata nei Sacri Editti e nei Rescritti Imperiali.

Il Divino Editto con cui la Dea Solare esprime la Suprema Volontà, che gli uomini non possono discutere, manifesta l'infinito amore degli Essere Celesti verso le creature umane ed indica la Via per il raggiungimento della terrena felicità e della gloria immortale.

L'esegesi non consente alcun dubbio: « *La Terra lussureggiante... è un paese che sarà ereditato dai nostri discendenti* », quindi solo i diretti discendenti della Dea Solare hanno il dirit-

to di salire al trono, nessun altro, qualunque sia il suo rango e le sue affinità di sangue con l'Imperiale Dinastica.

È così stabilita la gerarchia fra il Tenno (16) ed i sudditi, che Egli governa con autorità assoluta, inviolabile, inalterabile nei secoli e per volgersi di eventi.

E l'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte al Sovrano, e la loro libertà, nell'unità delle Leggi, promulgate dal Divino Editto con il paragrafo: *Va, pertanto, nipote Nostro e governa (il paese) con il virtuoso principio della comprensione* » (17), poiché è palese che la mente suprema, nell'affidare al Tenno il celestiale mandato doveva mirare al bene dell'umanità e non a costituire una inconcepibile categoria di privilegio.

Pertanto l'*autorità* del Tenno non contrasta la *libertà* dei sudditi, in quanto quella è di natura etica e spirituale, mentre questa riguarda manifestazioni della personalità in seno alla famiglia, allo stato, soggette, a loro volta, al dominio dello spirito.

L'*autorità* mira a stimolare, con senso di amore e di comprensione, sentimenti di benevolenza e di giustizia, allo scopo di assicurare a tutti i cittadini il godimento dei benefici della connivenza e dell'operosità, ma non deve essere confusa col *potere*, che è una delle forze a disposizione dell'*autorità* per guidare, correggere, difendere, ma non può esprimere la funzione sovrana (18).

La dialettica consente prodigiose speculazioni etimologiche e filosofiche ma nella realtà, uno Stato costituito su tale fondamento, non ha bisogno di particolari sforzi apologetici per giustificare la sua azione e per spiegare la sua mirabile compattezza e continuità storica.

Si intuisce quindi, senza bisogno di chiavi ermeneutiche il valore della simpatia, dell'ubbidienza, dell'interessamento, quando debbano concretarsi in fatti precisi, oggetto delle cure legislative, amministrative e giudiziarie.

E basta ampliare il concetto del *bene* della Famiglia-Stato a quello della *salvezza politica* e *morale* del popolo per apprezzare l'organizzazione ed il funzionamento degli organi ai quali è devoluto il compito di applicare le norme del governo ispirato dal nobile principio del Shirasu (17 e 21).

Nel campo internazionale, e la storia ormai può offrire qualche suggestivo esempio, questo sentimento di *simpatia* dinamicamente proteso verso il *bene altrui* può vincere le barriere delle convenzioni ed espandersi come una forma di intervento ispirato dalla benevolenza negli affari di altri popoli, specie i vicini, abbandonati o in balia di guide cieche o brutali (19).

E dobbiamo convincersi che questo stato emotivo di ardente benevolenza è in atto, e che sarebbe opportuno iniziare lo studio di questa particolare visione giapponese del mondo, allo scopo,

se non altro, di intuire la soluzione che essi vogliono dare ai problemi della vita, compresi quelli che ci interessano direttamente.

5. Teocrazia costituzionale

La modificazione del diritto in Giappone è un artificioso adattamento a nuove esigenze del venerabile patrimonio ideologico connaturato con la ragione stessa della vita nazionale.

Le voluminose compilazioni legislative e il diritto sostantivo e procedurale, modellate su quanto di meglio la civiltà occidentale aveva saputo concretare (20), si raccomandano all'ammirazione per l'ingegnosità con cui riescono a parafrasare, con linguaggio sibillino, ma abbastanza chiaro, l'imperativo assoluto che scaturisce dalla coscienza nipponica permeata solo di *lealismo* e di *pietà figliale,* sintesi inequivocabile della filosofia nipponica dello Stato-famiglia illuminata dalla Divina Maestà del Tenno (21).

Una così eccelsa espressione della Suprema Celeste volontà è al di sopra di ogni umano riconoscimento in termini di adesione e di accettazione.

Il Tenno, nel sacro rito del Matsuri, purificandosi dalle scorie terrene mantiene integra la sua comunione con la sorgente stessa dei suoi sovrani

attributi e cerca di esercitarli nello spirito del Shirasu (22).

E pertanto su questi principi si basa effettivamente la struttura giuridica giapponese, come lo stesso Imperatore Meiji nel Rescritto sull'Educazione, apertamente ricordava:

« *I nostri Imperiali Antenati hanno fondato il nostro Impero su base vasta ed eterna ed hanno profondamente e fermamente stabilita la virtù: i nostri sudditi, sempre uniti nella* lealtà *e nella* pietà figliale *ne hanno illustrata la bellezza* ».

« *Questa è la gloria del carattere fondamentale (Kokutai) del nostro Impero ed in essa scorre la sorgente della nostra educazione.*

La Via qui tracciata è l'insegnamento lasciato dai nostri Imperiali Antenati e che tutti i loro Discendenti come i loro sudditi, devono osservare ugualmente, infallibile in tutte le epoche e vero in tutti i luoghi ».

Il concetto della *volontà popolare, della libertà* e delle *garanzie statutarie* esula quindi completamente dal Diritto Costituzionale giapponese che è pur codificato sulla falsariga del liberalismo occidentale.

L'autorità del Tenno (Mi-izu) non è considerata in funzione al concetto di sudditanza e l'equilibrio non è determinato da un accordo fra categorie antitetiche, gravitanti verso due opposte tendenze, centrifuga l'una e l'altra centripeta; essa è di per se stessa il centro delle energie coor-

dinate, in modo che la risultanza sia un graduale movimento evolutivo ugualmente lontano dall'immobilità conservatrice come dal dinamismo eccessivo, violento e distruggitore.

In tale funzione la Sovranità rappresenta la legittima sorgente dell'energia spirituale che rinnova eternamente il prodigio della creazione.

Il Divino Editto rivela, secondo gli esegeti giapponesi, la lungimirante visione della Dea Solare, e rappresenta la garanzia celeste per l'avvenire della dinastia e del popolo giapponese (23).

Questa concezione dello Stato si oppone nettamente sia alla teoria politica cinese che giustifica il rovesciamento d'un monarca giudicato privo di virtù, sia a quella occidentale moderna, secondo la quale la sovranità risiede nel popolo che ha quindi il diritto di affidarla e di revocarla in conformità ad una propria aspirazione politica.

Il legame di sangue che unisce il Tenno attraverso i millenni ai suoi Divini Antenati stabilisce in modo irrefutabile il Suo pieno ed assoluto diritto alla sovranità, intesa tuttavia come l'irradiazione delle energie fattive ed il coordinamento delle linee di forza degli individui e dei gruppi famigliari.

L'Imperatore è il Capo dello Stato e la mèta di tutti gli affetti dei sudditi rivolti al bene supremo della vasta famiglia nazionale, che collega nell'invisibile, i viventi con le generazioni che furono e che saranno (24).

In un unico sentimento, la *lealtà* verso il Tenno sono fusi tutti i moti dell'animo, saturo di gratitudine verso gli antenati e di fiducia nella discendenza.

Di fronte quindi alle supreme ragioni della Famiglia-Stato spariscono i modesti motivi degli individui e dei gruppi. Nessuno può concepire come un *diritto* la sua aspirazione personale nei riguardi delle condizioni in cui si svolge la vita della collettività (25).

I caratteri distintivi della famiglia giapponese (26) suscitano la sorpresa degli studiosi non tanto per le ragioni etiche che essi esprimono quanto per il contrasto, in alcuni casi oggetto di pittoreschi rilievi, con le idee e le costumanze di altri popoli.

È puerile soffermarsi sui rapporti dei sessi, dimenticando quale sia la natura del *legame* di sangue secondo la concezione nipponica delle genesi e della perpetuazione creativa in atto.

Si comprende invece perché vigili l'imperativo etico della continuazione della razza e del gruppo famigliare sulle stesse aspirazioni del sentimento. L'illusione erotica ed amorosa svanisce alla luce del dovere di assicurare la discendenza al gruppo famigliare irradiante dalla suprema fonte delle leggi cosmiche.

L'elemento fecondatore maschile occupa il suo posto di preminenza nella graduatoria gerarchica, su quello femminile, il padre sui figli, i fra-

telli sulle sorelle, e nessun dubbio che l'uguaglianza sentimentale debba influire sull'ordine dei valori stabiliti dalla Legge della Vita.

La subordinazione è così in atto, il più anziano del ceppo famigliare è un capo indiscusso che nessuna forza, né dell'intelligenza, né della fortuna, né del merito personale può destituire. Ed il posto assegnato nella gerarchia è immutabile qualunque sia lo svolgersi degli eventi.

Il concetto della libertà individuale è estraneo a questa concezione di interdipendenza dei membri in seno alla famiglia e della famiglia nell'orbita dello Stato. L'idealismo assume le nebulosità dell'utopia, ma di fronte alla costruzione morale elevata su questa gerarchia di valori solidali si spuntano i sillogismi che tentano di insinuare il dubbio e l'agnosticismo etico.

L'etica nipponica ha questo carattere collettivo e non ammette quindi la concezione trasgressiva ad un dovere astratto o trascendentale. Le mancanze sono sempre d'ordine sociale in quanto offendano la legge della vita. Svaniscono quindi le preoccupazioni teologiche connesse con il concetto del peccato, del pentimento, della grazia, del perdono e della salvezza (27).

Risultano invece, nella loro logica, gli ordinamenti e le aspirazioni di questo popolo che afferma di possedere, nella propria coscienza, la formula risolutiva dei problemi della vita.

6. La famiglia-stato in azione

L'adattamento costituzionale (28) è stato imposto dalle esigenze internazionali e dal convincimento che con tale superficiale rivestimento, caro agli stranieri, la Famiglia-Stato coeva col Cielo e con la Terra avrebbe potuto svolgere con relativa serenità la sua azione di difesa e di sviluppo (29).

E questo ritorno al passato è considerato come il logico coordinamento delle forze animatrici della Famiglia-Stato che si armonizza, nello spirito, con la legge del *progresso* operante nella vita (30).

La dialettica giapponese si riferisce sempre, per illustrare l'azione a questa risultanza delle forze, che scaturisce dal regresso e dal progresso, e si può affermare che essa traspare, anche senza commenti, da molti atteggiamenti che rendono perplessi coloro che ignorano una così caratteristica funzione mentale.

E così nessuno, in Giappone, pone in dubbio la piena assoluta sovranità del Tenno su tutte le forze e le manifestazioni della vita collettiva. La proprietà delle terre, dei beni, degli strumenti della produzione e del lavoro, appartiene, da epoche immemorabili, al Tenno, erede legittimo della divina coppia Izanagi ed Izanami, creatori delle terre, del popolo e di tutti gli esseri che costituiscono il Nippon storico (23).

Per la benevolente comprensione del Tenno, secondo lo spirito del Shirasu, i sudditi possono godere di un relativo, per quanto esteso, diritto di uso della proprietà. Ma come per esplicite funzioni dello Stato il Tenno delega uomini di fiducia all'esercizio di alcuni degli attributi della sovranità, ed i secoli di Shogunato mostrano quale ampiezza possa assumere una tale delega Sovrana, senza che ciò possa essere interpretato come un riconoscimento di diritti di individui o di gruppi, così l'intera vita politica ed economica, concretata in tutte le forze della Nazione, compresi il capitale ed il lavoro, pertiene unicamente all'Imperatore (31).

Da una così comprensiva premessa, che le analogie ed i rapporti non possono compiutamente rappresentare, scaturisce non sempre limpida, ma sempre vigorosa, la corrente del pensiero giuridico che muove il complesso organismo dello Stato (32).

Il linguaggio può tentare di tradurre in proposizioni razionali, corrispondenti alle categorie dei concetti, questa, che è una solida, vasta, ma unitaria concezione dello Stato. Gli amati sudditi sono certo rivolti con devozione infinita verso il misericordioso Sovrano che vigila sul loro benessere e con profonda comprensione li guida e li protegge contro i pericoli interni, del sopravalere cioè di un gruppo di forze, e contro le insidie straniere, ma questo linguaggio sentimentale rac-

chiude verità che potrebbero più degnamente risaltare con espressioni tecniche tratte dai codici, dal regolamento di polizia, o dai manuali di preparazione militare in uso presso la gioventù studiosa ed ardente di provare la tempra della propria fede.

Ma qualunque sia l'opinione di alcuni speranzosi osservatori, questa è la premessa di tutti i credi politici del Giappone, che esclude, in modo assoluto ogni dubbio circa la saldezza e la durabilità delle istituzioni nazionali.

I giapponesi abusano delle figurazioni retoriche prese in prestito dall'occidente, ma nessuno di essi oserebbe tentare di suggerire una radicale trasformazione dello Stato, nel senso concreto che viene dato dagli studiosi stranieri alla lotta politica ed economica (33).

L'aspirazione delle masse è piuttosto per una sempre più chiara manifestazione del potere sovrano, offuscato, per contingenze di cui giudicano variamente la portata, dalla incomprensione di alcuni gruppi politici e finanziari che si frappongono, arbitrariamente, fra il Tenno ed i suoi sudditi fedeli.

L'abolizione della proprietà privata è una aspirazione delle classi intellettuali e dei partiti nazionalisti estremi, e non coincide affatto con il concetto di una ridistribuzione dei beni, associato all'idea radicale dell'Occidente, ma scaturisce dalla premessa che nessuno dei cittadini dello Stato

può vantare il possesso dei beni di cui ha l'uso essendo la proprietà un attributo sovrano.

L'industrialismo ed il capitalismo hanno favorito l'accentramento della ricchezza, reale anche se teoricamente non ammesso, ma i giapponesi considerano questo come un fenomeno deplorevole e transitorio, conseguenza della lotta ineguale che lo Stato è costretto a condurre contro le forze imponenti che tentano di soffocarlo.

La vigile cura degli organi di tutela della pace e della morale, eufemismo che racchiude le funzioni proteiformi della Polizia, elimina ogni elemento perturbatore dell'ordine sociale, che deve garantire la tranquilla connivenza nell'orbita della legge.

Le idee perniciose di importazione, e sono comprese quasi tutte le teorie politiche dell'occidente, non sono riuscite, in vari decenni di propaganda, a fermentare nella coscienza delle masse, le quali considerano i problemi politici e legislativi, i fenomeni economici, le esagerazioni del capitalismo e le esasperazioni del proletariato come forze antitetiche in giuoco, e che dovranno fondersi e si fonderanno, nella legge suprema della Famiglia-Stato incarnata nell'Augusto suo Capo.

È bene persuadersi che il contributo recato dalle correnti del pensiero liberale occidentale alla evoluzione della teoria politica giapponese è considerato dagli interessati come essenzialmente nefasto.

Il liberalismo romantico dell'ottocento, imballato nel dottrinarismo del Mill, dello Spencer e del Bentham si diffuse fra gli intellettuali, ansiosi di novità, suscitando dubbi giudicati pericolosi, ed alimentando velleità sofistiche utili solo per giustificare particolari aspirazioni di classi sociali.

Nel terreno economico e sociale sbocciarono così le ideologie politiche e, purtroppo, lotte sterili e fratricide.

La teoria dei diritti naturali degli uomini e la dottrina della sovranità popolare formulata da Voltaire, Montesquieu, Rousseau, sparsero nuvole fumogene nel limpido cielo della fede popolare, già turbata, per vero dire, dall'esasperazione per la lunga ed intollerabile politica dello Shogunato dei Tokugava.

Queste idee di marca inglese e francese trovarono cultori entusiasti, ai quali si aggiunsero presto i temperamenti ortodossi che ritennero di ravvivare la tradizionale filosofia politica con le robuste costruzioni dello Stein, del Gneist e del Bluntchuli.

E per qualche tempo, proprio mentre si effettuava il primo esperimento del nuovissimo congegno politico, escogitato dagli occidentali per spremere l'essenza della volontà popolare, il Parlamento, il Giappone ricevette, ad ondate, le sempre più audaci composizioni chimiche della ideologia liberale europea ed americana, in continua

oscillazione fra il principio della forza e quello della libertà.

Il così detto Giappone politico moderno mostra, in superficie, i segni di queste nuove esperienze, vissute attraverso complicate vicende, di un popolo che aspirava a modificare lo stile della propria teoria politica senza, si può essere certi, alterarne la struttura etica. È questo il dramma intimo di un popolo, molto più preoccupato della sua coscienza storica che del destino del suo abbigliamento. E quante dosi sciupate di umorismo, e quante tonnellate di coloranti retorici, e quante idiozie filosofiche avrebbero risparmiati i loquaci commentatori della tormentosa infanzia di questo vegliardo, costretto a rimettersi in culla per dilettare gli zelanti pedagoghi gonfi di idee e corazzati di acciaio, se avessero potuto leggergli nel cuore.

Il Parlamento per i giapponesi, di qualsiasi tinta politica, fu una vivente eresia di cui essi sentivano il rimorso. Lo stesso movimento liberale, che riuscì ad affermarsi sui tentativi di qualche gruppo finanziario o permeato di spirito feudale, favorevole alla scuola autoritaria tedesca, si è sempre guardato dal difendere, con ardore apostolico, l'esotica istituzione così lontana dalla stessa concezione popolare della funzione politica.

È vero che durante l'agitato periodo del Gabinetto Hara, modesto borghese profondamente sa-

turo del Kokutai, qualche entusiasta osò proclamare il Parlamento « *il Centro del Governo* », ma fu una frase pirotecnica che fece effetto solo sugli spettatori d'oltre oceano.

I partiti politici non hanno mai aspirato al *governo* nel senso di guida suprema dello Stato ed all'assunzione di quei poteri celestiali di cui uno solo è il Sacro e legittimo depositario. Fra le molteplici funzioni di governo dello Stato, come in quelle della famiglia e nello stesso comportamento dell'individuo, ve ne sono di quelle modeste, anche se appariscenti, che riguardano contingenze materiali, pratiche, che interessano la vita sociale, economica, la procedura, il mezzo, ma non le vere ragioni della vita, le mete supreme che si devono raggiungere.

Ed è questo il terreno pratico su cui si muovono i partiti politici, gradualmente assorbiti in due correnti che si sono avvicendate nella amministrazione della cosa pubblica: il Minseito ed il Segukai (liberale e conservatore).

L'umana aspirazione ad affermare la propria personalità, ad elevare la potenza del proprio *clan* famigliare, stimola i giapponesi come gli altri popoli. E per conquistare gli strumenti che consentano di svolgere, secondo questi motivi concreti, una politica sociale, economica, coloniale, i partiti cercano di accaparrarsi il favore delle masse e si appoggiano ai gruppi finanziari che

possiedono i mezzi efficaci per la persuasione e per l'imposizione.

E questa è l'essenza del travaglio interno politico del Giappone, impastata, come altrove, di nobili aspirazioni e di desideri, di disappunti, di rancori, di menzogne, di prepotenze e di ribellioni. Le categorie sociali, di fronte ai quesiti immediati delle necessità della vita ed al godimento dei beni di tutti, salvo gli asceti, che non mancano neppure nell'Estremo Oriente, possono anche dimenticare questo carattere superficiale della lotta politica e dare, al linguaggio ed ai moti sociali, una forma concreta e non sempre pacifica.

Ma la sfiducia nell'effettiva soluzione dei gravi problemi che il Giappone affronta d'ordine interno ed esterno alimenta l'insofferenza delle classi per la supposta incapacità ed inerzia del Governo « burocratico » costituito con il concentramento delle competenze prese dai partiti dominanti.

Ogni categoria considera, con una particolare visione dell'assieme, alcuni specifici problemi sui vari piani della vita nazionale. Ed è comprensibile che le manifestazioni di tale visione siano diverse fra l'elemento della borghesia, fra le masse agricole ed operaie, fra il ceto elevato per discendenza e per censo, fra gli intellettuali e fra i militari.

E ciascuna categoria oscilla negli estremismi di destra e di sinistra, secondo la concezione giap-

ponese del giuoco delle forze, da cui deve scaturire la direttiva del progresso.

Ma i casi isolati di ribellione individuale non devono illudere (34) sulla compattezza e sulla solidità di questa teoria dello Stato operante, e non in senso metaforico, nello spirito del Giappone di tutti i tempi.

È ben vero che anche i giapponesi, nonostante le loro pretese affinità genetiche con le stesse forze cosmiche (35), sono uomini dotati delle qualità e delle attitudini che costituiscono, fondamentalmente, l'umana natura.

E la loro storia, pur con tutte le riserve sulla autenticità delle narrazioni specie quelle misticamente circonfuse di luce leggendaria, documenta flagranti violazioni a questa nobile Legge verso la quale il Giappone moderno si volge quasi con esasperazione.

E le eresie, i tradimenti, le defezioni, come il fanatismo e l'ipocrisia hanno avuto qualche cultore originale in Giappone anche prima dei deprecati contatti con la civiltà cinese e con quella maturata in occidente.

Ma nella coscienza delle masse è vivo il convincimento che la concezione nazionale della natura e della funzione dello Stato, percepita in modo vario a seconda del grado di maturità spirituale, ma essenzialmente la stessa, sia la sola, vera, interpretazione della Legge Universale che

le multiformi teorie esotiche non sono riuscite ad intuire.

È svanita l'aspettazione con cui i giapponesi, rassegnati all'inevitabile, hanno accolto predicatori e maestri d'oltre mare, ed ormai le dottrine politiche d'importazione sono considerate come assolutamente inadeguate ai bisogni dello spirito ed al progressivo svolgimento delle proprie energie.

Il tumultuoso affluire della ideologia occidentale, correnti torbide e divergenti, è considerato come la causa principale del turbamento sociale ed economico di cui il Giappone non riesce ancora a liberarsi.

I giapponesi non dimenticano i vantaggi conseguiti dalla connivenza internazionale, ma accentuano il ricordo delle amare esperienze attribuite all'insufficienza ed alla infondatezza dei principi politici stranieri responsabili del caos che sconvolge l'umanità, per giustificare, se ciò può apparire opportuno, il loro atteggiamento e le loro aspirazioni (36).

7. Etica sociale

Tutto ciò apparirebbe assai più chiaro se tutti i microcosmi nipponici irradiassero con uguale intensità e vivezza la verità metafisica di cui sentono di essere i rappresentanti.

Ma come l'essenza del Cristianesimo, che arde in S. Francesco e risplende in S. Tommaso, non traspare dalla comprensione e dalle manifestazioni della fede individuale di popoli e di generazioni che pure hanno permeato la coscienza della suprema idealità di Cristo, così è vano pretendere che tale substrato psicologico affiori in Giappone con profili nitidi ed uniformi.

Tanto più che i giapponesi, nonostante le illusioni dei dilettanti scopritori, sono piuttosto restii ad aprire indiscreti spiragli che consentano di penetrare nel segreto della loro anima.

La differenza di classe e di cultura si accompagna ad una varia concezione di questa fondamentale verità, ed i moti dell'anima, le qualità psicofisiche accentuano la policromia della espressione di questa, che è pure la profonda e comune ideologia.

Vi sono anche in Giappone periodi di fervore mistico, ondate di incredulità, correnti ideologiche vaganti fra l'ortodossia ed il razionalismo.

I pensatori lottano nobilmente per conciliare i motivi ideali con quelli che noi definiamo i diritti della ragione, e conservatori, progressisti, modernisti, razionalisti si sforzano di spremere una formula risolutiva al travaglio della coscienza individuale e della vita collettiva.

Ma è un grave errore attribuire a questi fenomeni una importanza assolutamente ingiustificabile. *Lo Stato è solidamente piantato* sul Koku-

kai, e sulla lealtà e sulla pietà filiale, assunte ormai dalla coscienza come verità indiscutibili e connaturate col sentimento.

L'idea si è realmente tramutata in carne, e di fronte ai supremi motivi di vita nazionale, la subcoscienza collettiva reagisce illuminando con entusiasmo l'obbiettivo che lo Stato deve raggiungere per « ragioni di vita o di morte » (37).

Questo è l'atteggiamento comune degli spiriti, anche se qualche osservatore ritiene che alcuni, specie delle categorie dei così detti occidentalizzati umanamente ansiosi di mostrare all'ospite quanto abbiano appreso dalla moderna civiltà, possano essere interpretati con i termini della nostra esperienza.

Il minuscolo *ego* rientra nel macrocosmo collettivo ogni qualvolta queste ragioni nazionali albeggino sull'orizzonte della storia.

I partiti politici, contrariamente a quanto avviene altrove, non cercano di interpretare la volontà delle masse, ma si sforzano di dimostrare di essere invece gli esatti interpreti della volontà del Tenno, incarnazione della legge della vita.

Le lotte di classe ed il contrasto polemico delle varie tendenze politiche ed amministrative hanno quindi una ragione antitetica a quella che è posta a base delle interpretazioni abituali.

E quando i giapponesi attribuiscono a questa mancanza di comprensione l'incapacità degli occidentali ad intuire i motivi che li spingono a de-

terminazioni che hanno rapporti internazionali, non compiono un gesto polemico, ma affermano una realtà della quale l'occidente dovrà rendersi conto.

Lungi da noi le poetiche visioni d'un Giappone ispirato solo da nobili sentimenti di altruismo, di una struttura sociale perfetta, nella quale ogni membro abbia un suo giusto posto e una adeguata funzione, di una famiglia idealmente costituita, sorretta dal disinteresse e dall'amore, di rapporti fra individui e fra gruppi ispirati solo dalle leggi della assoluta correttezza, quadro suggestivo di città operose e brulicanti di uomini consci solo del dovere assoluto del lavoro, agricoltori che spremono dalle aride zolle alimenti, per compensare con sovrumano sacrificio la povertà di viveri e di materie prime che impone ai giapponesi lo sforzo titanico di cercarle altrove.

È questo il quadro che, purtroppo, noi siamo riusciti a formarci con il mosaico delle impressioni raccolte da osservazioni superficiali ed affrettate (38).

Il simbolismo trova fertile campo nelle rappresentazioni di questo mondo psicologico vibrante su un piano diverso.

I rapporti famigliari sembrano tessuti di elementi che l'Occidente non conosce, ed al quale potrebbero apparire come pittoresche, e talvolta grottesche le situazioni speciali che si determi-

nano nell'intimità famigliare, come nella vita collettiva.

Il legame coniugale, come da noi è concepito è considerato in termini di dipendenza giuridica, mentre per i giapponesi è una realtà della legge della vita che gli uomini non possono in alcun modo alterare.

La donna è conscia di questa sua funzione di collaboratrice e riconosce al marito, e padre della discendenza famigliare l'assoluta sovranità sul nucleo domestico.

Le manifestazioni di questo suo riconoscimento assumono forme caratteristiche e che possono suggerire l'idea del servilismo; mentre sono permeate da una tranquilla e serena valutazione di uno stato spirituale che non può essere giudicato con termini di gerarchia sociale e economica.

Vi sono sfumature di delicatezza che colpiscono l'immaginazione degli osservatori, ma non sono queste le entità costitutive del sentimento famigliare e dei rapporti fra i due sessi ed anche quando, per le contingenze della vita, queste manifestazioni possono apparire ispirate da sentimenti di eroico sacrificio e di umiliante rassegnazione, sono invece l'espressione di una personalità cosciente del proprio posto e della propria funzione.

È invece suggestivo considerare il risultato dell'opera educativa e di tutela sociale svolta con energia ma con profondo intuito delle possibilità

psicologiche della collettività, dai poteri centrali.

È vano invece discutere sulla *legalità* dei mezzi e dei sistemi adottati per garantire la continuazione di questa radicata tradizione di solidarietà famigliare e sociale, stroncando e soffocando ogni tentativo, connaturato con gli istinti individuali di affermazione ed alimentando questa fede che si esprime nella dedizione ai doveri verso la continuità, imperniata sulla figura augusta del capo, nel lavoro considerato come un obbligo morale verso l'Imperatore, nel sacrificio della vita ove siano in giuoco i supremi interessi della patria.

È questo lo spirito che muove le masse produttrici come gli eserciti in marcia, ed il linguaggio del Generale Araki, soldatesco e violento, si armonizza nell'azione con quello duttile e sottile dei diplomatici giapponesi, linguaggio che necessita interpreti e non traduttori, in quanto non è impastato di vocaboli, ma di idee, quelle stesse che sopportano le maestranze nella sfibrante fatica della competizione economica e rendono bella la morte ai soldati che avanzano sull'Altipiano della Mongolia (37).

Immeritata è altresì l'accusa lanciata contro i giapponesi di cosciente responsabilità per fatti che ripugnano alla nostra concezione della vita e dell'ordine sociale.

Ma esistono indubbiamente casi di egoismo spudorato, anche se ammantati di retorica, esem-

pi di malvagità e di delinquenza, tendenze perniciose per il benessere e la moralità pubblica, ma è anche giusto riconoscere che lo Stato esercita i suoi poteri con oculatezza e con energia per impedire che tali forze negative possano compromettere la saldezza e la potenza della nazione.

L'ideale educativo è rappresentato dalla modestia, dal disinteresse e dal silenzio, ed è indubbio che le manifestazioni di tali virtù, di alto valore collettivo, sono frequenti e persuasive.

Ad esse si devono attribuire molti atteggiamenti gradevoli delle masse, le quali si sforzano di esprimere nelle loro manifestazioni il grado della perfezione spirituale raggiunta.

I rapporti sociali sono pertanto improntati ad un senso di squisita preoccupazione altruistica: alla quale si devono attribuire le caratteristiche del linguaggio e delle norme della connivenza.

L'uguaglianza è sentita come una realtà, che le disuguaglianze apparenti della condizione sociale non possono in alcun modo menomare. La natura cosmica unitaria costituisce l'elemento fondamentale della razza, mentre le categorie sociali rappresentano posti di riferimento gerarchico per il funzionamento collettivo (39).

Il capo del governo, il grande dirigente delle imprese, come l'umile operaio e l'ultimo soldato che ha l'onore di vestire l'uniforme del sovrano, usufruiscono dell'identico diritto del titolo di San che non è negato a nessuno, qualunque sia la sua

funzione sociale ed il suo posto nella graduatoria di classe.

Con una tale concezione della essenza politica dello Stato, che esclude quindi qualsiasi diritto individuale di fronte ai beni di godimento della nazione ed ai posti nella graduatoria sociale, i giapponesi possono considerare anche gli strumenti che costituiscono la ricchezza come mezzi potenziarii o potenziali a disposizione della collettività, e la ricchezza stessa come risultato collettivo.

Il linguaggio filosofico essi infatti definiscono la *ricchezza* come *mentalità senza preoccupazione*, che gli esegeti interpretano come uno stato d'animo, libero da tormento (40).

Il lavoro quindi proteso nello sforzo della creazione della ricchezza patrimoniale è definito una mostruosità antisociale di cui tutti sentono la illogicità ed il pericolo (41).

L'interdipendenza dei membri della famiglia scaturisce quindi da questa particolare concezione dei beni materiali di cui tuttavia sanno di avere diritto, ove ciascuno compia onestamente il lavoro che gli è assegnato per il bene della comunità.

L'intera struttura assistenziale, e che dà risultati che i giapponesi giudicano soddisfacenti, è fondata su questa comunanza di diritti, che non hanno bisogno d'essere codificati in quanto permeano, per così dire, le coscienze collettive.

Lo stesso corporativismo che offre singolari analogie con la originale e benefica creazione del Fascismo, non è determinato da motivi contingenti di adattamento e di utilità, ma dalla logica degli ordinamenti di lavoro sviluppatisi attraverso i secoli.

È la natura fatta dal di dentro al di fuori, come ammaestrava Enrico Caporali, che si esprime sulla esperienza giapponese (42).

La quale offre agli studiosi aspetti oltremodo significativi, non tanto per le gesta clamorose sui terreni incerti della vita politica ed economica internazionale, quanto per l'equilibrio che si manifesta fra quelli che sono considerati i motivi della vita e le possibilità umane a raggiungerli.

Ed è questo equilibrio delle forze umane, che i giapponesi considerano come una particolare espressione della propria civiltà, il messaggio di ordine e di pace che essi intendono recare al mondo travagliato, secondo loro, da una furibonda crisi spirituale e morale causata dallo squilibrio dei valori.

8. L'irradiazione internazionale

I giapponesi affermano che tale atteggiamento e queste aspirazioni suscitano perplessità e preoccupazioni in quanto manca agli osservatori la co-

noscenza dei loro motivi ideali, così diversi da quelli utilitari che sembrano affiorare da alcune particolari contingenze.

L'apologia e la polemica non possono servire quando si svolgano in piani diversi, ed occorre anzitutto ridurre in termini accessibili alla reciproca comprensione quei fattori riducibili espressi, nel linguaggio, in modo vario e talvolta antitetico.

Anch'essi ormai sono pervasi da un generoso interessamento per le sorti dell'umanità, e sentono il nobile imperativo di intervenire, con la propria ideologia, a salvare la civiltà pericolante.

La loro teoria dello Stato esprime la verità eterna, inalterabile, buona per tutti i popoli, bisognosi, essenzialmente, d'una guida sicura ed infallibile per uscire, dal caos, alla conoscenza, dalla crisi spirituale, sociale ed economica, alla riva sicura e serena, della pace, dell'ordine, della fede.

E ciò che caratterizza la tendenza contemporanea del Giappone, è appunto l'appassionato sforzo di rinnovamento spirituale purificato dalle contaminazioni esotiche ed un fiorire di sentimenti umanitari intesi a diffondere nel mondo la verità salvatrice e pacificatrice.

E se tale ardore coincide con alcune manifestazioni in apparenza analoghe a quelle che hanno caratterizzato identiche aspirazioni di altri popoli, nelle varie epoche, non si potrebbe com-

mettere, secondo i giapponesi più grossolano errore di quello di confondere la disinteressata missione che essi sentono di dovere svolgere con l'imperialismo classico, poiché questo è una manifestazione della forza bruta, al solo scopo di sfruttare i deboli ed indifesi mentre la loro azione è determinata dall'amore altruistico, energia benefica di creazione, simbolizzato dalla infinita misericordia della Celeste Deità Solare.

Ed a nessuno osservatore può sfuggire questo fermento di risveglio spirituale e di fervore, diremo così, apostolico, di inusitata magnitudine e che influisce direttamente sia sulla vita politica interna come in quella internazionale.

I giapponesi ritengono che la loro esperienza dell'inefficienza delle teorie occidentali di fronte ai problemi essenziali dell'umanità, dimostri l'errore delle classi dirigenti degli occidentali che per motivi egoistici difendono assurdi e caotici sistemi politici come l'espressione di una civiltà superiore.

Gli occidentali si trovano dinanzi al baratro, e non hanno via d'uscita: questo ritengono i pensatori giapponesi, che conoscono ormai compiutamente le deficienze delle teorie occidentali attraverso le polemiche delle varie scuole e, quello che più conta, per le prove concrete dell'infiacchimento dell'autorità, dello sbandamento ideologico delle masse, del caos politico, sociale ed

economico che minaccia le basi stesse della nostra civiltà.

Ma questa valutazione filosofica si traduce in linguaggio adeguato alla capacità di percezione delle categorie sociali per stimolarne la disciplina e lo zelo nell'adempimento del proprio dovere.

Le tinte vengono così opportunamente dosate in modo da porre in risalto i pericoli gravissimi, per la pace e per lo sviluppo della nazione giapponese, delle tenebre cicloniche che si addensano sull'occidente.

Le formule della nostra civiltà vengono diluite nell'illustrazione dei gravi errori commessi dalle potenze che esprimono questa paradossale corruzione occidentale della vita e dei destini dell'umanità.

E senza alcuno sforzo dialettico i giapponesi trovano preziosi alleati in alcuni scrittori dell'Occidente, specie nel dopoguerra, che hanno sciorinato di fronte al mondo il patrimonio, lacero e maculato delle ideologie occidentali, esercitandosi anche con morboso compiacimento a segnalare ed a classificare gli squarci e le pillacchere.

Gli orientali, specie i giapponesi, meticolosi resocontisti e portentosi mnemonici ricordano tutte le denigrazioni reciproche occidentali della guerra, assunte come verità dimostrative della profonda natura malvagia dei popoli che pretendevano farla da maestri al mondo, e possono elen-

care esempi clamorosi di depravazione, errori politici, insipienza diplomatica, manifestazioni risibili di leggerezza, compresa questa puerile autodenigrazione, compiuta con ogni mezzo persino con l'arte e con il cinematografo.

La spaventosa decadenza del prestigio dei bianchi, e solo i ciechi o gli ubriachi giramondo non se ne accorgono, è dovuta essenzialmente a questa mostruosa opera di avvilimento dei valori della razza di fronte a popoli per i quali il diritto di guida e di tutela è rappresentato dalla superiorità intellettuale e morale e non dal gettito delle batterie.

La tesi giapponese del riordinamento mondiale si alimenta quindi di queste forze negative, disturbatrici, contro le quali si scaglia baldanzosa l'ideologia nipponica di un riordinamento spirituale basato sull'equilibrio dei valori e sulla giusta ripartizione dei diritti e dei beni, per tutti i popoli, per tutte le razze, al di fuori di ogni concezione etnica, politica e sociale.

L'incidente mancese è per i giapponesi una dimostrazione precisa della volontà che li anima a tradurre in atto contro tutti questa ideologia, non è un episodio storico, da valutarsi a base di aspirazioni territoriali, e tanto meno in tonnellate ed in rendiconti, ma una espressione morale di cui l'Occidente non ha compreso il profondo significato.

Il dissidio scoppiato pertanto con la Società delle Nazioni, e che, secondo i giapponesi, è stato

erroneamente combattuto sul piano incerto ed irreale delle valutazioni politiche, è invece di ordine spirituale e racchiude l'essenza del conflitto da cui essi intendono uscire vincitori.

Il clamoroso distacco del Giappone dalla Società delle Nazioni ha segnato pertanto l'inizio di una soluzione autonoma che il Giappone intende dare ai problemi della vita internazionale.

È stato salutato in Giappone come una liberazione dalle catene di ipocrisia diplomatica che per tanti anni avevano impedito allo spirito della Nazione di muoversi liberamente sulla via imperiale.

I pensatori tracciano da questa data il risveglio della coscienza nazionale, che gli stranieri interpretano come una vampata di estremismo imperialista, ed alimentano con le ragioni adeguate alla capacità comprensiva delle grandi classi sociali questa decisione suprema di imporre, ad ogni costo, la propria volontà sul mondo ostile (43).

I motivi ideali trovano pertanto valido ausilio in quelle ponderabili ragioni che la nostra civiltà valuta in termini di carattere economico e politico. La divina missione del popolo giapponese, la diffusione di principî etici, l'uguaglianza, la libertà, il benessere, espressioni che i giapponesi hanno importato per rifornire i loro depositi polemici e che oggi, con una vorticosa rapidità produttiva, esportano a titolo di propaganda a fa-

vore della propria causa, si mescolano alle legittime aspirazioni allo spazio, per lo sviluppo demografico, al rifornimento delle materie prime, indispensabili per la alimentazione e per le industrie, ai mercati di sbocco, necessari per compensare, con l'esportazione, l'accentuato sbilancio commerciale.

Lo stile prudenziale dei giudici della contesa nippo-cinese, ha dato la misura della impreparazione politica e della debolezza di quelle, che pur pretendono essere le potenze regolatrici delle sorti dell'umanità. Il fallimento del tentativo di porre in esecuzione un piano di coercizione politica ed economica ha rafforzato nei giapponesi il convincimento della propria forza ed alimentato l'orgoglio nazionale che non aveva bisogno di stimolanti per lanciarsi nella lotta (44).

Purtroppo, secondo i polemisti, la pubblica opinione mondiale è avvelenata artatamente dai dirigenti la politica, responsabili dello sfruttamento dei popoli, i quali nascondono la verità ed alterano i fatti, documenti irrefutabili della giustizia della causa giapponese e dei nobili motivi che ispirano la sua azione. Ma queste tenebre che gravano sulla coscienza occidentale, e determinano sbandamenti ed errori, dai quali scaturiscono sofferenze morali, sociali ed economiche che i popoli privi di risorse prime devono sopportare, saranno rotte dalla luce della salvezza irradiata dal

Giappone animato da una idea di giustizia universale e di equilibrio delle forze.

I principi del liberalismo dissolvono gli stati e creano antagonismi che non si possono risolvere se non con la violenza.

La teoria democratica dell'equilibrio politico, conseguito mediante imposizioni e concessioni, è svanita ormai nella bufera della guerra e nella foschia dell'attuale caos economico.

Gli Occidentali non sanno escogitare una formula risolutiva per questa immeritata sofferenza umana, e vagolano ciecamente in cerca di parziali palliativi che alimentano le illusioni e determinano scoraggiamenti ed amarezza (45).

È puerile lo sforzo degli imperialisti britannici ed americani di volere procrastinare, in attesa che la loro coscienza si ridesti, o meglio ancora che gli artigli ritrovino la loro brutalità di acciaio che ha dilaniato per secoli l'umanità asservita, ed inventino nuove terminologie, a base di consultazioni, osservazioni, discussioni, conferenze, parole ormai senza alcun significato e che potrebbero essere definitivamente incasellate nel dizionario umoristico della diplomazia occidentale.

Dal canto loro i giapponesi approfittano, quanto possono, di questa fanciullesca illusione della diplomazia delle Potenze, e che considerano anzi la migliore alleata per il raggiungimento graduale di quegli obbiettivi che segnano le varie

tappe, sulla via imperiale verso la meta suprema delle aspirazioni nazionali (46).

Nulla di più ridicolo, per i giapponesi, del sentimentalismo di marca anglosassone che maschera una pretesa imperialista ed il tentativo ingenuo di sanzionare, tacitamente, a tempo indeterminato, uno *status quo* intollerabile ed ingiusto.

Il pacifismo non è infatti che una grossolana manovra ideata per soffocare le aspirazioni legittime di popoli che non possono rassegnarsi ad una eterna condizione di soffocamento e di subordinazione economica.

La tesi giapponese parte quindi da una premessa metafisica e si adagia sulla trama concreta della vita essendo un quadro fantasioso di riordinamento e di pacificazione spirituale e politica, rappresentando, con una figurazione tratta dalla propria esperienza, elevata idealmente a simbolo delle aspirazioni umane, quei concetti di ordine, di pace, di solidarietà, di *equal opportunity*, di *fair play*, della *open door* di marca anglosassone registrata presso la Società delle Nazioni.

E per quanto possa sembrare sacrilego il linguaggio filosofico si ispira alla sacra terminologia d'importazione missionaria.

La duplice natura della Verità incarnata nel Tenno, centro delle forze, è la chiave per una comprensione di questa concezione politica giap-

ponese, che tende ad armonizzare il trascendentale con l'immanente, l'ideale col reale, ad aspirare cioè al Regno dei Cieli sulla Terra (47).

Questo è l'obiettivo del nuovo orientamento della politica nipponica che è indicato, con ampiezza sufficiente a comprendere altri di immediato raggiungimento, dal Rescritto Imperiale promulgato nell'occasione del ritiro del Giappone dalla Società delle Nazioni:

«... Ora il Manchukuò essendo fondato in questi ultimi tempi, il nostro Impero considera essenziale di rispettare l'indipendenza del nuovo Stato e di incoraggiare il suo sano sviluppo allo scopo di sradicare le cause del male nell'Estremo Oriente e possa essere stabilita pertanto una pace duratura.

« Sfortunatamente, esiste fra il nostro Impero e la Lega delle Nazioni una grande differenza di vedute a tale riguardo...

« Nel lasciare la Lega ed iniziare una propria via, l'Impero non intende di starsene solo nell'Estremo Oriente né di isolarsi dalla fratellanza delle nazioni.

« È nostro desiderio di promuovere la mutua confidenza fra il nostro Impero e tutte le altre Potenze e di far conoscere per tutto il mondo la grande causa della giustizia ».

Secondo i commentatori giapponesi l'ultima frase costituisce l'essenza di tutto il testo e non è

altro che la spontanea espansione mondiale del pensiero nazionale.

« *Rendere nota la grande causa della giustizia* » significa dare all'umanità una vera unità e stabilità virtualmente compatibili con il godimento della libertà da parte di ogni nazione.

« Cercando di promuovere effettivamente « *la mutua confidenza fra il Giappone e le altre nazioni* » significa che questa unità sarà gradualmente costituita.

« In altre parole, il Giappone, assumendosi la tremenda responsabilità di controbilanciare il collasso morale del mondo, cerca di fare uno sforzo sincero a servizio dell'umanità e di rimettere in ordine l'ordine contemporaneo del mondo così incerto ».

Gli esegeti trovano nelle parole del primo Tenno Jimmu, nell'affidare ai suoi discendenti il compito di diffondere la giustizia nel mondo. tracciata la divina missione del Giappone, che dovrà « *estendere* la Capitale sino a *comprendere*, come dice il Sacro Testo, *tutti i sei punti cardinali e le otto corde possono essere coperte in modo da formare un tetto* ».

E per spiegare questo, senza bisogno di citare il piano di espansione attribuito al Barone Tanaka i giapponesi dopo avere completamente pacificato i vicini ed operato, con l'influsso della solare irradiazione di giustizia e di verità, la loro trasformazione spirituale, morale e politica, in-

tendono procedere, con generoso sforzo, alla pacificazione, vera e decisiva, di tutta l'umanità.

Ed una volta aperta la valvola delle interpretazioni, ogni sorpresa è possibile.

Il linguaggio metaforico consente al pensiero di compiere prodigiose acrobazie nell'atmosfera della metafora. L'*estensione della Capitale* non deve essere intesa quindi, come una aspirazione imperialista, di cui i giapponesi si sentono immuni, ma come una espansione naturale dell'idea giapponese, « infallibile in tutti i tempi e vera in tutti i luoghi » secondo la definizione del Rescritto Imperiale sull'Educazione (48).

E questa idea si manifesta nel sentimento, o, per essere più precisi, *in uno stato di eccezionale emozione pura di lealtà verso il Tenno,* incarnato nei giapponesi e che *dovrebbe essere iniettato fortemente negli arti paralizzati della comunità mondiale* (49).

Una tale iniezione, che gli asceti non si preoccupano di garantire possa essere indolore, potrà determinare salutari reazioni negli organismi malati e stimolare un nuovo ordine internazionale, concepito dagli stessi apostoli in vario modo, ma che significa, sostanzialmente, un legame di alleanza, eufemismo lato, di tutte le nazioni costituite con una Autorità centrale, capace di coordinare armonicamente le attività eterogenee delle famiglie umane.

« *Un Sacro Monarca e diecimila popoli* » è

un motto popolare che risuona ormai da un capo all'altro dell'Impero. Significa, anzitutto, che i giapponesi sentono con maggiore intensità questo imperativo categorico della coscienza nazionale e si propongono di perfezionare il funzionamento della grande Famiglia-Stato di cui fanno parte.

Ma esprime altresì una aspirazione ad affermare e a diffondere questa loro concezione che, nonostante le analogie, possiede elementi originali per l'unitarietà della soluzione dei problemi complessi della vita attuale.

Si guardano bene, tuttavia, dal dare definizioni precise di tale aspirazione, che rimane vagamente oscillante fra le deduzioni del ragionamento e le intuizioni del sentimento.

Ma i giapponesi considerano la loro esperienza come decisiva ed intendono offrire all'umanità questo loro patrimonio ideologico che dovrebbe colmare il vuoto desolante causato dal crollo e dal decadimento delle illusioni occidentali.

Occorre un *centro spirituale* del mondo, verso cui tutti i componenti la società umana si volgano spontaneamente per il loro orientamento morale. « *Parlando più chiaramente, una nobile ed augusta personalità che personifichi vivamente in se stessa questo Centro Spirituale... Una così disinteressata personalità che si alzi di molto sul basso livello degli antagonismi di classe e dei*

conflitti di interesse privati, ha tutti i requisiti per esercitare una forte influenza morale in tal modo che tutte le attività individuali possano essere regolate e coordinate con il risultato che la sfera propria di ogni unità sociale (borghesia, classi intellettuali, proletariato) possa essere tutelata da inframettenze illegali » (49).

Ed il Kodo è appunto la Via del Tenno da considerarsi come il centro spirituale assoluto dell'immensa Famiglia-Stato del mondo, al quale il Giappone vuole recare il messaggio *con una forte pressione morale*, ma, le reticenze non servono, ove occorra, con la punta della spada.

Con il nuovo sistema internazionale che sarà così instaurato, verrà garantita la stabilità dell'ordine sociale ed il progresso di tutte le comunità.

Conciliati gli spiriti, sarà concretata una vera pace, durevole perché basata sulla giustizia.

Un saggio suggestivo di questa benefica opera di penetrazione spirituale è la trasformazione della Manchuria (50), già inerte e caotica in uno stato ordinato e vigoroso, il Manciukuò, opera mirabile che il capitalismo e l'imperialismo stranieri non hanno saputo valutare, ma che i popoli asiatici, sfiduciati per l'insipienza dei Governi, sanno comprendere ed apprezzare.

Il mondo finirà per convincersi che la concezione filosofica giapponese della politica internazionale è la sola, giusta e benefica, e l'*idea* si

spanderà legittimamente, oltre i confini nazionali, dove si è concretata nei secoli, ad illuminare le coscienze ed a coordinare le attività.

Questa è la costituzione della roccia che ha generato, attraverso i secoli, catene, erosioni, slittamenti, ed *humus* fecondo di vegetazione, ed una civiltà pittoresca e ridente, quella che stupisce e seduce, e che risalta nelle oleografie tradizionali del Giappone folcloristico.

Concezione filosofica che variamente si esprime, unica tuttavia, nella sua essenza; visione indeterminata d'un obbiettivo che deve essere raggiunto, fatalmente; piano strategico che non si sgretola, come qualcuno si illude nei particolari tattici e logistici della presa di posizione nel campo politico ed economico (51).

L'era Showa (52), della pace illuminata, è l'alba di questa affermazione. I giapponesi hanno rinunciato alla modesta aspirazione di farla da maestri ai cinesi, gareggiando con i missionari occidentali nella propaganda e nelle opere pietose. Il loro programma comprende azioni di più vasta portata (53).

Gli ingegni sottili, invece di esaurirsi, a scopo forse di demolire con l'ironia questa fantasiosa ma solida ideologia, possono esercitarsi utilmente nell'analisi di questi problemi, di ordine concreto e che esprimono la realtà degli avvenimenti.

È vana l'illusione che l'aspirazione giapponese nei vari settori della vita nazionale possa

essere irretita con la logomachia, e che la pressione politica ed economica del Giappone possa esaurirsi in un ciclo parabolico di limitata estensione.

Questa errata valutazione, causa di nuove sofferenze, è l'essenza della minaccia che incombe sulla nostra civiltà.

Le polemiche sui punti concreti del programma in via di realizzazione possono estendersi nel tempo e nello spazio, lambendo solo, ma non intaccando la roccia solida della ideologia giapponese.

L'allarmismo, specie nelle sue manifestazioni queruli, non rivela uno stato di serenità e di comprensione degno d'una civiltà niente affatto condannata o rassegnata all'esaurimento.

Forse il Giappone con alcune affermazioni troppo entusiastiche confonde talvolta il sano e legittimo istinto di conservazione e di sviluppo con diritti trascendentali e nebulosi. Nuove esperienze potranno compiere nell'intimo della coscienza nazionale una progressiva trasformazione sostanziale di questa ideologia, avvicinandola a quella che la coscienza universale intuisce come la vera ed eterna legge della vita.

Ma un pericolo, per la esistenza dei popoli occidentali che si svolge su rapporti costituiti da secoli di tentativi e di esperienze, può essere rappresentato dal fascino che questa ideologia nipponica, tradotta per convenienza in termini com-

prensibili esercita specialmente dai popoli che noi definiamo primitivi, stimolando le aspirazioni all'indipendenza politica, alimentando desideri di affermazione, rivalutando, di fronte al contenuto ideale della civiltà straniera, il patrimonio della propria ideologia, ed intensificando il desiderio materiale del godimento dei beni che esprimono, in forma concreta, la nostra civiltà (54).

Gli episodi avventurosi dell'affermazione nipponica sono assunti a simbolo del diritto e della forza, in antitesi con il preteso decadimento della razza dominatrice, alla quale ormai manca l'idea, la volontà e l'energia.

L'Italia fascista ha la precisa sensazione della gravità di questa situazione ed il monito del Duce ha richiamato la coscienza della razza alla realtà.

I popoli occidentali devono risollevarsi al di sopra della sterpaglia dei risentimenti, dei rancori, delle rivendicazioni per contemplare il vasto orizzonte della storia; devono ritrovare alle sorgenti ideali quei motivi e quelle energie che rappresentano l'essenza della nostra civiltà.

Al bolscevismo negatore irriducibile dei valori ideali, il nipponismo spiritualista, la Nuova Germania e l'Italia fascista oppongono quella idea di equilibrio, di armonia e di comprensione che può garantire all'umanità l'ordine, la giu-

stizia e la pace, aspirazione di tutti gli spiriti, visione ideale e consolatrice di tutte le attività (55).

E questa essenza del pensiero mussoliniano il Giappone ha dimostrato di capire, anche quando alcuni popoli occidentali davano prova dolorosa di sordità morale e

NOTE

(1) Il nome Giappone deriva probabilmente dal malese Japun o Japan. I cinesi definivano le isole poste a levante, dove spunta il sole, con i segni Jih-pên-kwè, pronunciandone il nome come Jih-pên, da cui Marco Polo ha tratto, nella fonetica latina, il Cipangu o Zipangu della sua narrazione.

Gli antichi giapponesi si nominavano *Yamato* dal nome di una provincia centrale, ed in poesia si riferivano alla « grande terra augusta » come allo O-mi-kuni, a preferenza di altre terminologie, alcune delle quali esuberanti.

Quella, per esempio, del Sacro Rescritto della Dea Solare, comprende la serie Toyo-ashi-wara-no-chi-aki-no-naga-i-ho-aki-no-mizu-ho-no-kuni, e cioè: *La fertile terra delle verdi pianure delle fresche spighe di riso dei mille e cinquecento autunni.*

Il nome Nippon (Nihon) è stato usato, almeno sembra, ufficialmente dal Governo nel 670.

(2) I Giapponesi giungono sino a sdegnarsi per questa superficialità occidentale che vuole per forza dare vita reale ad un Giappone fantastico; dimenticando il consiglio della saggezza, adoperano frasi forti: « Voi siete abituati a dire Giappone e non Nippon: voi credete che Nippon sia solo un vocabolo antiquato che era adoperato negli atlanti d'una volta, ma che ora non esiste più.

Errore; è proprio il Giappone che è un paese immaginario. Il Giappone è un nome che qui non si ode mai. Solo il Nippon conta.

Il Giappone è l'immagine falsa del Nippon, che si forma nel cervello degli Europei ». (Cfr. *Nioti Sakurazawa* in « *Cultural Nippon* », n. III, pag. 292).

(3) « La conoscenza del Giappone, da parte degli Europei e degli Americani è molto limitata.

Sembra che anche oggi il Giappone è da loro conosciuto come la terra del Fujiyama, del pus-pus, della geisha o di Madama Butterfly.

Occorre un più profondo intuito.

E poiché i forestieri vengono in Giappone per vedere il paesaggio, i costumi, gli aspetti esotici, in generale, essi pongono il dare da mangiare ai cani a Nara e la danza dei ciliegi, i principali punti del loro programma.

Gli stranieri che studiano la cultura del nostro paese sono pochi, sebbene ci siano molti che ci suggeriscono di conservare i nostri costumi e le nostre forme che non sono altro che residui dell'epoca feudale ». (Cfr. *The Osaka Mainichi and the Tokyo Nichi-Nichi*, July 31-1934)

(4) Persino Lafcadio Hearn, responsabile di molte illusioni sentimentali si guardò bene dall'attribuire alcuna importanza all'adozione superficiale, da parte dei giapponesi, di alcune forme di vita occidentale.

E riferiva anzi, come testuale, l'osservazione di un colto giapponese a proposito dell'abbigliamento, preso anche oggi, come indice, della occidentalizzazione nipponica:

« La verità è che il vestito occidentale non ci piace. Noi l'abbiamo adottato momentaneamente, come certi animali prendono delle tinte particolari in certe stagioni: per proteggersi. » (*La Lumière vient de l'Orient*, pag. 207).

Che dire quindi delle deduzioni da questa forma di mimetismo e delle paradossali conclusioni a cui giungono alcuni scrittori che si sono interessati della diffusione delle calze di seta e del rossetto fra le donne e profetizzano sconvolgimenti sociali a colpi di piumini di cipria?

(5) Hito, cioè *uomo* significa letteralmente, *il sole rimane*, ed un entusiasta filologo può quindi assicurare che nelle profonde regioni della coscienza nipponica il sole risplenda con particolare intensità. L'esegesi dei sacri testi autorizza a ritenere persino che i giapponesi siano scaturiti, come individui, differenziandosi, dall'unico nucleo della Deità-solare-macrocosmica, moltiplicandosi e sviluppandosi, per esprimerci metafisicamente, in innumerevoli microcosmi-solari.

(6) L'azione creativa della Dea Solare è descritta metafisicamente negli annali Antichi, all'inizio del Ko-ji-ki, che esprime l'idea filosofica dei primi giapponesi.

« I nomi delle Divinità che nacquero nelle pianure del Cielo Supremo, quando il Cielo e la terra cominciarono ad

esistere, sono, Ameno-Minaka-Nushi-no-kami, o il Dio Padrone del Centro Augusto del Cielo, Takami-Musubi-no-kami, o il Dio-Alto-Augusto-Operatore di prodigi, e Kamu-Mi-Musubi-no-kami, o il Dio Divino-Operatore di prodigi.

Queste tre divinità nacquero tutte dal sole, e si nascosero (alla vista degli altri esseri) ».

Ed i giapponesi, con una esegesi di carattere filosofico, ritengono che questo brano dia una spiegazione metafisica della natura e del modo di esplicarsi della Via, o Michi, che è la Legge universale applicabile al mondo fisico e metafisico.

Le tre divinità rappresentano l'essenza della Via (Ameno-Minaka) e rispettivamente, il Dio Takami, il movimento progressivo, centrifugo ed individualistico, che scaturisce dal centro permanente, mentre il Dio Kamu-Mi-Musubi-no-kami, esprime la forza contraria, passiva, retrocedente, centripeta ed integrativa che spinge verso il centro permanente.

E tale è la natura dinamica della Via; un armonico integrarsi dei due movimenti, da cui tutti gli esseri scaturiscono.

E questo processo creativo è il *Musubi*, che è nello stesso tempo una forza coesiva.

Il Tenno è l'erede legittimo della Dea Solare, centro pertanto dell'ordine cosmico, da cui scaturisce la forza centrifuga e centripeta, e che svolge l'azione creativa del Musubi con l'armonia delle attività progressive, rappresentate dalla Divinità Maschile e con le attività regressive rappresentate dalla Divinità Femminile. (Vedi « *Cultural Nippon* », III, pag. 242).

(7) Come i greci consideravano il « Logos » la forma primordiale, gli antichi giapponesi concepivano Hi, il Sole, come la stessa entità cosmica.

(8) Nelle scuole si studiano, come verità assolute che:

« La Dea del Sole Amaterasu-Omikami è scaturita da una lagrima dell'occhio sinistro di Izanagi « *il potere maschile attraente* » (il maschio affascinante?), una delle entità generatrici di tutte le cose.

Essa è la Divinità Maggiore della Religione Giapponese essendo avanzata (essendo innanzi) alle ottocento miriadi di Dei che popolano l'Universo.

Per sfuggire alle persecuzioni di suo fratello Susanovo « *il maschio impetuoso divino* » (la forza violenta?) Dio dei Tifoni, la Dea del Sole si era rifugiata in una grotta, e il mondo era stato immerso nelle tenebre.

Le otto miriadi di dei corsero a cercarla e poiché si rifiutava di uscire, cercarono di stimolare la sua curiosità con scoppi clamorosi di risa.

La Dea, donna, naturalmente uscì, e gli Dei allora, per attenuarle il risentimento, le offrirono i tre doni: *lo specchio,*

il gioiello ed alcuni tessuti bianchi ed azzurri, e mentre la Dea si adornava, chiusero la grotta in modo che il Sole non potè più nascondersi.

E la Dea nella sua divina bontà, fece dono all'Augusto Nipote, inviato a governare le isole del Giappone, ed a creare una dinastia immortale, dei tre tesori conservati nel Santuario di Isè;

lo specchio, il gioiello, la spada di Susanovo, il Divino maschio impetuoso, con la quale i giapponesi intendono contribuire al riordinamento dell'umanità.

(9) « Il vocabolo Tenno, significa, etimologicamente il Perfetto-Savio-Celestiale, Autostante versato nei tre poteri primordiali del Cielo, della terra e dell'Umanità.

E così nella più pura coscienza della augusta personalità del Tenno l'amore creativo della *Via* è eternamente in completa efficienza. » (Cfr. *Idem.*, pag. 147).

(10) Il concetto della *incarnazione* della Divinità è tipicamente asiatico.

Oltre la *persona*, possono incarnarsi anche le sue qualità, le forze, il pensiero.

Il Cristianesimo alessandrino espresse la fede nel *Logos*, il *verbo* fatto carne.

In Giovanni 14 è detto che Gesù si dichiarò l'incarnazione della Via: « Io sono Via, la Verità e la Vita; nessuno viene al Padre se non per me ».

(11) I Giapponesi riconoscono l'analogia di tale loro concezione religiosa con quella Romana del Divino Augusto; ma hanno appreso le finezze esegetiche degli Anglo-sassoni, e riescono quindi a dimostrare che il Tenno, nella celebrazione del rito di Daijoe, l'importante Matsuri della cerimonia dell'ascesa al trono « *diventa integrato spiritualmente e corporeamente con la Dea Solare. Con l'elevata mentalità così acquisita, egli si accinge a governare il popolo giapponese allo scopo di renderlo, anch'esso, simile alla Dea Solare, creature integrali, che mantengono costantemente una bella armonia fra lo spirito e il corpo* ».

E si appellano ai sacri testi ed al racconto del dono fatto dalla Dea dello specchio prezioso al figliuolo Ame-No-Oshi-Ho-Mimi-No-Mikoto, il padre di Ninigi-No-Mikoto, che scese dal Cielo per governare le isole ed è il capostipite della dinastia imperiale, quando la Dea, innalzò una preghiera, dicendo:

« Figliuol mio, quando tu guarderai questo specchio, sia come se tu guardassi a me. Sia con te nella tua alcova e nella tua stanza, e sia per te un sacro specchio ».

Queste parole, come sono tramandate dal « Nihon Soshi », dovrebbero dimostrare come il Sacro Specchio sia la stessa cosa dello spirito immacolato della Dea.

Inoltre Essa disse: « Io darò a mio figlio le spighe di riso dei giardini celesti (sacri) di cui io mi cibo nelle pianure degli Alti Cieli ».

Ed il dono delle spighe di riso dovrebbe rappresentare il passaggio dell'entità corporale della Dea al Suo diretto successore.

Tanto più che la *pianta di riso* si chiama *Ive*, che è considerata una forma abbreviata di « Inochi-no-ne », che significa « *la radice della vita* ».

(12) I giapponesi accettano il significato etimologico di « autoritas » da « augere » che significa « lasciar crescere spontaneamente ».

(13) I giapponesi hanno appreso le finezze esegetiche della teologia americana e le astuzie filologiche dal dottrinarianismo tedesco. E pertanto gli eruditi possono convincersi che Mi-izu significa « *l'emanazione dell'anima* ».

E poiché Hi, il sole, l'energia vivificatrice, l'uomo, è sinonimo di Mi, ne deriva che anche Mi-izu corrisponde a Hi-izu, cioè all'*emanazione del potere solare*.

In senso etico Hi-izu è il processo dinamico della diffusione dell'energia creativa assoluta, che si manifesta nell'amore altruistico irradiante dall'Augusta Persona del Tenno, in quanto diretto discendente ed incarnazione attuale della Dea Solare.

(14) Il nostro compianto Castellani intuiva questa verità che invece era sfuggita all'osservazione dei primi rivelatori letterari del Giappone.

Vedi il suo saggio su « Tasaku Harada: La fede nel Giappone ».

(15) Per quanto i giapponesi riconoscano il loro immenso debito alla Civiltà Cinese ed alla ideologia mistica Indiana, d'importazione diretta ed indiretta, e pongano a base della cultura la conoscenza della lingua e della letteratura cinese, non dimenticano le profonde e sempre riconoscibili stratificazioni polinesiache, connesse con le loro lontane origini, e che affiorano, maestose, in alcune manifestazioni della vita, che si distingue, per carattere proprio, da quella dei loro vicini continentali al punto che qualche scrittore ha posto in dubbio se il Giappone possa essere considerato territorio asiatico.

(16) Mikado non è termine adoperato dai giapponesi, ma una adozione erronea occidentale di un antiquato vocabolo che ha altro significato.

(17) Shirasu significa « conoscere » « simpatizzare » ed è considerato come la funzione del governo ispirata dall'affetto e dalla benevolenza e che mira a comprendere pienamente le aspirazioni del popolo.

(18) Purtroppo sfuggiva agli studiosi occidentali, nell'entusiasmo delle prime constatazioni dell'adesione nipponica all'ideologia importata, che tutte le riforme, comprese quelle costituzionali, operavano in superficie.

Eppure il grande Imperatore Meiji, nel riaffermare la piena funzione di governo del Tenno, già delegata nella parte sostanziale agli Shognus, dichiarava in modo che i giapponesi definiscono « commovente »:

« In questa solenne occasione della Restaurazione io mi sentirò profondamente colpevole se uno solo dei miei amati sudditi non otterrà il suo giusto posto in seno a questa Famiglia-Stato, e fino a quando non avrò raggiunto questo scopo, che tutti vivano in serenità, morale e materiale, meriterò il titolo augusto di Tenno ».

(19) *Shinto* che per i filologi è un'erronea pronuncia di Shindo nonostante le nostre classificazioni, è una metafisica statale sinonimo di Kannagara-no-michi, cioè la Via di Dio.

(20) Accanto a Gustavo Boissonade, compilatore dei codici, sarebbe giusto che, almeno nell'appendice dell'Enciclopedia Italiana figurasse il Paternostro, ascoltato consigliere Imperiale e maestro di procedura ancora ricordato in Giappone.

(21) La *lealtà* verso il Sovrano « Chu » e la pietà filiale « Ko » appartengono, secondo i filosofi giapponesi, alla stessa categoria etica. E pertanto una interpretazione metafisica del Ko deve comprendere il significato morale del Chu.

Il Ko, la *pietà figliale* è un principio trascendentale, eterno, che si espande e si completa nel *Chu*, dedizione completa verso il Supremo ed imparziale Capo dello Stato-Famiglia, incarnazione visibile delle Leggi Universali.

(22) « La base morale del principio di Shirasu osservato dal Tenno è questa benevolenza che identifica le sofferenze del suo popolo con le sue stesse acute sofferenze. Non solo le agonie del suo popolo, ma anche quelle dell'umanità, nel suo assieme, peseranno duramente sulla coscienza del Tenno, priva di qualsiasi sfumatura d'egoismo. Ed è solo tenendo sempre presente la filosofia giapponese del Tenno, che il nuovo orientamento della politica estera autonoma del Giappone può essere compreso chiaramente. Il Sole, di cui il Tenno è, secondo la nostra

convinzione nazionale popolare, la vera incarnazione spande la sua luce benigna non solo sul Giappone ma sul mondo intero ».

(Chikao Fujisawa: Metafisica dello Stato Giapponese, 1934).

(23) Oltre essere le minuscole entità solari residuali, i giapponesi ritengono di costituire un assieme organico con la terra, e per una adeguata comprensione di questa peculiarità della ideologia nipponica, si deve ricorrere al simbolismo significativo della mitologia.

Secondo il Nikon-Shoki, Izanagi-no-Kami, o la Divinità Maschile-Incitatrice e Izanami-no-Kami, o la Divinità-Femminile-Incitatrice, produssero nello stesso tempo le otto Grandi Isole del Giappone, con le montagne, i fiumi, le erbe e le piante: poscia crearono la Dea Solare, il cui splendore luminoso si diffuse per tutti i sei punti cardinali, e che ebbe il supremo governo del Cielo.

E ciò condusse alla conclusione fondamentale della teoria politica del Kodo che il Tenno ed il *popolo* e la *terra*, sono di natura omogenea, essendo scaturiti dall'unico ed identico potere creativo dell'Universo.

(24) Le libertà individuali sono considerate come espressioni delle energie di *progresso* e di *regresso* insite nella legge cosmica e che possono essere esercitate solo quando siano contenute entro la formula dell'equilibrio e del coordinamento.

Il Crisantemo, simbolicamente, rappresenta con la sua figura geometrica le linee di sviluppo dell'attività individuale accentrata nel fulcro animatore.

Ed in tema di simbolismo si può accennare anche all'interpretazione metafisica del *disco solare, rosso*, perché rappresenta i diletti figli del Tenno, che hanno il cuore rosso (Kokoro-Akaki) in espansione.

(25) I rapporti fra il sistema famigliare in Giappone e quelli analoghi del Continente e dei gruppi etnici dispersi sul Pacifico, non sono noti se non in forma frammentaria e spesso arbitraria.

(26) L'autore ha assistito con interesse ad un episodio che gli sembrava fosse esempio mirabile della pietà figliale.

A bordo, al largo di Aomori, osservava da più ore un giovane che trasportava sulle spalle un paralitico e che in ogni modo cercava di soddisfare alla curiosità quasi infantile del vecchio invalido, recandosi e con notevole fatica, da un capo all'altro del bastimento.

Nel sottolineare ad un colto giapponese tale osservazione si sentì rispondere che non si trattava affatto di una prova di pietà filiale, ma di un semplice e naturale riconoscimento del

figlio del debito dovuto al proprio padre: « come il vecchio aveva trasportato il bambino ».

(27) Il suicidio è il riconoscimento d'una responsabilità verso la collettività, ed un mezzo aggressivo per riconquistare il posto di cui eventualmente si possa essere resi immeritevoli nella gerarchia visibile ed invisibile.

(28) Il 6 aprile 1868 l'Imperatore Meiji proclamava la « Carta dei Cinque Articoli Costituzionali », il cui contenuto può essere sintetizzato come segue:

I. - La Convocazione di un'Assemblea e la discussione imparziale di tutti gli Affari di Stato importanti.

II. - Cooperazione del governo e della nazione nell'amministrazione dello Stato

III. - Incoraggiamento a tutti gli individui, per il raggiungimento delle loro aspirazioni e per evitare la disoccupazione e l'insofferenza sociale.

IV. - Abbandono di costumanze da ritenersi assurde ed azione statale ispirata dall'equità e dalla giustizia.

V. - Ricerca degli elementi della scienza e della cultura in ogni parte del mondo in modo da rafforzare le fondamenta della politica Imperiale.

Mentre i commentatori occidentali consideravano tali dichiarazioni come un trionfo della modernità, i giapponesi le interpretavano come un invito al ritorno verso le pure tradizioni del passato e le collegavano con le sacre affermazioni del primo Tenno Jimmu; che la sua opera era cioè ispirata:

Verso l'Alto, in risposta alla grazia dei Celesti antenati,... e verso il basso, nello stimolare gli Imperiali discendenti ad applicare pienamente il principio della giustizia in favore del popolo.

Ed il primo Imperatore tracciava il sacro compito imperiale dichiarando che *ogni sforzo doveva essere fatto* per rendere la nazione una famiglia organica nella quale tutti gli individui avrebbero avuto il loro posto adeguato, de in seguito *per diffondere un tale elevato umanitarismo su tutto il mondo allo scopo di renderlo a sua volta una sola organica famiglia.*

(29) Musubi, o processo dinamico che integra le forze di avanzamento e di retrocessione, l'individualismo ed il collettivismo, il passato e l'avvenire.

(30) Un tecnico italiano, pur occupandosi della produzione e degli scambi è riuscito ad intuire la natura del « problema nucleare » come egli lo definisce, dell'espansione giapponese.

« Ho sempre sostenuto che ovunque esercitano influnza uomini e macchine, i primi hanno l'importanza decisiva.

È lo spirito umano che muove il tornio o il telaio prima del motore elettrico: ciò tanto più vale in quanto si abbia di mira, come io ho, la « *efficienza* ».

E però innanzi di studiare gli impianti conviene cercare di conoscere lo stato degli uomini: qualità e difetti per oggi e per domani ». (Cfr. *Francesco Mauro*, in « *Esperienze di Organizz. Giapp.* »).

(31) Solo questa comprensione permette di interpretare alcuni aspetti delle lotte politiche in Giappone, giudicati assurdi da chi non riesce a persuadersi della logica dei militaristi che invocano provvedimenti che sembrano di tinta bolscevica, appellandosi all'uguaglianza di tutti i cittadini specie nella loro mancanza di diritti, e di comunisti che fanno professione di lealismo ed attendono le riforme sociali ed economiche dall'autorità legittima dello Stato.

(32) Si devono scartare le catastrofiche previsioni di qualche sensazionale scrittore di passaggio.

Nessun affidamento può essere dato alle pretese dichiarazioni di capi partiti e di esponenti della pubblica opinione per il loro carattere assolutamente in contrasto con la realtà dell'azione politica e del comportamento delle masse. Cause di turbamento esistono anche in Giappone e vi sono indubbi segni di irrequietezza sociale ed economica specie in alcune epoche ed in alcuni settori: ma si deve escludere, in modo assoluto, che minaccino d'intaccare la base granitica su cui poggia lo Stato.

(33) La congiura del 15 maggio 1932, seguita da assassini politici, ha scosso profondamente la coscienza della Nazione, non tanto per il dramma cruento e per la scenografia eternata dagli impressionisti, dell'invio di dita che gli entusiasti si sono tagliate ed hanno spedito al Ministro della Guerra in segno di solidarietà coi congiurati, quanto per il richiamo alla vera funzione del Governo che deve essere, per i giapponesi, di carattere semplicemente tecnico ed amministrativo.

(34) La clamorosa controversia politica, suscitata dal recente atteggiamento del prof. Tatsukichi Minobi, membro della Camera Alta e professore di Diritto all'Università di Tokio, il quale ha osato negare l'origine divina dell'Imperatore, definendolo invece un organo dello Stato, oltre le condanne di legge, ha conseguito quella dell'opinione pubblica, giustificando le aspirazioni estremiste dei patriotti che invocano l'azione energica del Governo per purificare la Nazione dal pernicioso residuo

del dottrinarismo occidentale. (Vedi Bollettino dell'Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente. Aprile 1935-XIII, pag. 162).

(35) La particolare tendenza dei popoli orientali e polinesiaci, a velare il mistero teorie, pratiche ritualistiche e persino funzioni di carattere sociale, contrasta con la generosa elargizione, talvolta obbligatori, fatta dagli occidentali dei tesori della loro esperienza filosofica e scientifica.

Il brillante scrittore Nioti Sakurazawa assicura che: « Se voi interrogate un giapponese, sia pure uno dei vostri migliori amici, egli risponderà a tutte le vostre domande, vi spiegherà ciò che potrà. Ma su alcuni punti, voi non otterrete che dei sorrisi ed il silenzio. Per esempio se voi domandate qualche particolare interessante della vita della sua donna e dei suoi figliuoli o se l'interrogate sull'Imperatore ».

(36) Il Matsuoka, paladino delle ragioni giapponesi nella epica discussione alla Lega delle Nazioni sul così detto incidente Mancese, ha più volte richiamato i suoi avversari su questa incapacità « a valutare esattamente le circostanze che spingevano il Giappone sulla via iniziata ».

E tale è il significato della sua esortazione al buon senso

Né sembra illogico supporre che l'iniziativa presa dallo stesso Matsuoka in Giappone, per l'abolizione dei partiti, coincida con il convincimento che eliminando in Giappone queste apparenze superficiali di una diversa concezione degli interessi nazionali e della missione dello Stato, possa essere conseguita più agilmente una intesa con l'Occidente

(37) Il generale Araki, già Ministro della Guerra ed esecutore del piano di azione in Manchuria, è considerato come l'esponente del nipponismo estremista. I suoi discorsi e le dichiarazioni alla stampa straniera (celebre l'intervista pubblicata su « Asia », nel febbr. 1934) esprimono in forma violenta, l'idea filosofica che abbiamo cercato di rappresentare.

Anche il Generale Araki aspira ad « *armonizzare l'Occidente e l'Oriente su basi pacifiche* ».

Ma non vede altra soluzione, alle presenti difficoltà, se non nel riconoscimento dei motivi spirituali e morali che muovono la Nazione Giapponese. Gli stranieri « *a meno che non abbiano studiato i principi noti ai cinesi come vun-tao, o la via sovrana, non potranno tuttavia comprendere lo spirito del Governo giapponese e le istituzioni di difesa* ».

Lo spirito fondamentale del Giappone « *si basa soltanto sulla divina posizione dell'Imperatore* ».

« *Qui in Giappone l'Imperatore rappresenta il più alto bene*

della Nazione. Noi lo consideriamo come i Cristiani considerano Cristo e Dio. Noi facciamo il suo dovere. Ora l'Imperatore agisce secondo certi motivi... I sudditi hanno il dovere di studiare i principi morali che muovono l'Imperatore a conformarvisi ».

« *Lo spirito del Kodo, o Via Imperiale, è rappresentato dai tre tesori sacri* (il gioiello, lo specchio, la spada). *Gli ideali dell'esercito sono rappresentati dalla spada* ».

(38) E che tutti i giapponesi non siano modelli di virtù sociali e di cortesia, divenuta come il simbolo della civiltà nipponica, lo dice anche questo anonimo scrittore nella sua lettera del « Japan Times », Agosto 17-34.

Signore:

Come sono privi di educazione in pubblico i nostri connazionali! Sebbene è vero che l'*étiquette* pubblica sta migliorando in modo rimarchevole, alcuni individui svergognati spesso, senza scrupolo, sfoggiano ogni sorta di scortesie, con noia del pubblico.

Sui tram urbani e su quelli interurbani voi potete facilmente incontrare un gruppo o due di individui che non esitano ad annoiare gli altri, ed il peggio è che sembra che se la godano un mondo per la loro spavalderia.

(39) L'aristocrazia giapponese ha una ragione ben diversa da quella occidentale.

I cinque ordini aristocratici sono stati istituiti con la riforma Maiji allo scopo di garantire ai grandi feudatari, ai clans che avevano degnamente servito la causa dell'Impero, un posto di preminenza sociale di particolare risalto di fronte agli occidentali.

Ed è caratteristico il fatto che, mentre i giapponesi in casa propria non adoperano nessun titolo onorifico, sappiano farne un uso discreto quando si trovino in contatto con gli stranieri.

(40) L'arte, nelle sue varie forme, è per i Giapponesi una ricerca appassionata della migliore espressione del sentimento collettivo. L'elemento fantastico è escluso come dannoso alla esatta interpretazione di quei fattori che costituiscono il ritmo della vita.

Entro i limiti di questa formidabile realtà si muove lo spirito creativo dell'artista che cerca di aggiungere, con la tecnica della espressione, sia pittorica, come letteraria, il contributo della sua personalità e della generazione che egli ritiene di interpretare.

(41) Questo linguaggio è del resto usato persino in rapporto alla lotta economica che i giapponesi considerano come un ten-

tativo disperato delle Potenze occidentali per soffocare la sua legittima aspirazione politica.

(42) « La imposizione di tariffe doganali proibitive è delittuosa ed il piano di boicottare le merci giapponesi sotto vari pretesti è lo stesso che incoraggiare la guerra.

Il Giappone ha sempre fatto una continua marcia per la giustizia allo scopo di promuovere la civilizzazione e la pace del mondo.

Prima di studiare i piani di una misura drastica di boicottaggio antigiapponese le principali potenze del mondo dovrebbero rendersi conto del fatto che esse hanno bisogno di effettuare una completa riforma, sia spirituale che materiale, a riguardo delle proprie condizioni industriali allo scopo di metterle in caso di mostrare il loro giuoco leale ». (Cfr. « *The Japon Trade Review* », novembre 1934).

(43) Per limitarci al campo economico, la dichiarazione di Cordell Hull, generoso atto di contrizione, giustifica i risentimenti di coloro che non si rassegnano a dovere scontare, a tempo indeterminato, gli errori altrui.

Il Segretario di Stato americano, all'alba del 1935, faceva un'ampia confessione:

« ... noi siamo francamente disposti ad ammettere che abbiamo errato nel passato, che ora siamo pentiti e vogliamo compiere opere degne di ravvedimento. Proprio come abbiamo dato il pernicioso esempio di erigere le barriere commerciali delle alte tariffe, che hanno spinto altri ad imitarci, così ora domandiamo alle altre nazioni di unirsi a noi in un tentativo di rimediare al danno che la nostra azione collettiva ha prodotto ».

(44) Ed è caratteristico l'atteggiamento, puerilmente obiettivo, di alcuni scrittori, che profilano gli sviluppi della minacciosa situazione determinata dall'azione giapponese con la pacatezza di critici lungimiranti e disinteressati.

Harry Hussey, nonostante le presentazioni di V. K. Wellington Kov, ne dà un saggio con le frasi:

« Un dramma stupendo sta svolgendosi attualmente in Asia, un dramma che ha preso quasi mezzo continente per palcoscenico, intere nazioni come protagonisti, ed il mondo come spettatore e più di un anno per recitare solo una parte del primo atto.

La trama si è ora sviluppata in modo sufficiente per mostrare che, se si lascia continuare la recita, il dramma manderà probabilmente alla rovina non solo le nazioni che ne sono direttamente interessate, ma anche molte nazioni che ora sono soltanto spettatrici ».

(45) « Gli Inglesi, gli Americani ed i Francesi, le cui risorse naturali e le ricchezze accumulate assicurano loro il possesso o l'acquisto dei mezzi della produzione, sono, inoltre, proprio le nazioni che nel dopoguerra si sono fatte avanti in ogni sorta di programmi di pacifismo mondiale. (Ed è, secondo lo scrittore, una forma di isterismo incosciente e di ipocrisia intenzionale cercare di convincere i popoli proletari e privi di mezzi a rinunciare all'unica speranza di uscire da una così intollerabile condizione).

« Se gli Americani desiderano di promuovere la pace del mondo, devono escogitare qualche altro mezzo, diverso dalla guerra, per cui la Germania possa riavere l'unità, e gli Italiani, i Giapponesi ed i Tedeschi possano ottenere l'uguaglianza, nei privilegi economici, con gli Inglesi, i Francesi e gli Americani ». (Cfr. *Chikao Fujisawa, in «L'Internazionalismo giapponese»*, 1935.

(46) Si ricordi l'accalorata, e diciamo pure, poco amabile perorazione di Matsuoka alla chiusa del dibattito nippo-cinese alla Lega delle Nazioni:

« Ammettiamo che l'opinione pubblica sia così nettamente contraria al Giappone, come qualcuno cerca di far credere. Siete voi sicuri che questa pretesa opinione mondiale durerà sempre e non s'evolverà mai? Duemila anni sono l'umanità ha crocifisso Gesù di Nazareth e chi di voi mi darà l'assicurazione che l'opinione pubblica del mondo non possa commettere un errore? Noi Giapponesi abbiamo il sentimento di essere messi alla prova. Qualcuno anche in Europa e in America desidera crocifiggere il Giappone nel secolo ventesimo ». (Verbale, 6 dicembre 1932).

Ad ogni modo è utile apprendere che, oltre quanto è già fatto direttamente o indirettamente, per illuminare l'opinione pubblica e stimolare movimenti utili ai propri fini, il Giappone ha deciso di impiegare i 2 milioni di franchi che erano stanziati per la Società delle Nazioni, in opera di propaganda radiofonica

« Verrà illustrata così al mondo, in inglese, la giustizia della causa giapponese che mira a vincere la crisi internazionale ». (Dalla stampa giapponese del 13 gennaio 1935).

(47) « In una parola, noi siamo giustificati, nel credere che il Giappone, come sorgente del Sole, è il Regno dei Cieli instaurato sulla Terra ». (Cfr. « *Cultural Nippon* », Marzo 1934, pag. 40).

(48) Nonostante il Kodo sia ufficialmente insegnato ed una Direzione Generale presso il Ministero dell'Educazione vigili per garantire un'intensa opera di preparazione culturale ispirata a questa ideologia », e vi siano vaste e potenti organizzazioni

per la diffusione del Kodo, non è possibile chiudere in formule questo, che è considerato essenzialmente uno stato emotivo morale di carattere nazionale.

(49) « Cultural Nippon », Dicembre 1933, pag. 18.

(50) Oltre i vantaggi conseguiti con l'azione in Manciuria e l'alleanza, sinonimo di protettorato col Manchu-ti-kuò, elevato dal 1° marzo 1934 ad Impero, i giapponesi intendono dare il riordinamento e la valorizzazione della Manchuria, ed eventualmente della Mongolia e di altre zone demilitarizzate della Cina, un saggio della loro piena maturità politica e sociale.

Per questi popoli il Giappone ha formulato un programma basato sui principî metafisici del Wang-Tao, Via Reale, essendo quella Imperiale riservata logicamente al Giappone.

(51) Il metodo di lotta adottato dai giapponesi si ispira alla tecnica del Judo, che mira alla vittoria conseguendo, con abili cessioni, lo spostamento di equilibrio dell'avversario.

L'agilità diplomatica, l'irrequietezza su tutti i campi, e le confuse azioni di carattere politico e militare, mirano a mascherare i veri obiettivi immediati.

Il Giappone è in aperta contesa con quasi tutti gli Stati e per una inesauribile serie di problemi; nel solo gennaio 1935 l'elenco degli *incidenti* che i giapponesi si proponevano di risolvere, comprendevano, oltre le questioni con l'America, la Russia, la Francia, la Cina, un interessante varietà di preoccupazioni:

— L'accordo commerciale anglo-indiano, che colpiva gravemente gli interessi mercantili nipponici in India.

— La polemica con le autorità postali della Cina che rifiutavano di riconoscere la terminologia del Manchukuò.

— Atteggiamento antigiapponese in Cina appoggiato dal Kuomintang.

— Trattamento ingiusto ai giapponesi residenti nel Perù esclusi dall'impiego.

— Campagne antinipponiche in Brasile.

— Ingiusta politica commerciale del Cile.

— Nuove tariffe dell'Equador dannose per l'esportazione giapponese.

— Provvedimento delle Indie Olandesi contro i pescatori giapponesi.

— Gravezza delle tariffe della Australia.

— Situazione del commercio giapponese in Siria contrario alle convenzioni che regolano i mandati.

Ed oltre altri significativi esempi dell'inimicizia internazionale, compreso l'ingiusto arresto del comandante Matsuka « sospetto di spionaggio solo perché fotografava il panorama della costa », compiuto dagli Stati Uniti, persino la fraseologia irrispettosa adottata dal « Libro delle Preghiere » della Chiesa Episcopale giapponese, figliazione anglo-sassone, che osa comprendere l'invocazione: « Signore salva il nostro Imperatore ».

(52) La cronologia giapponese si distingue per le ere definite in senso filosofico, che corrisponde al nome assunto dal Tenno.

L'epoca moderna è costituita dall'era Meiji (governo illuminato); l'era Taisho (della grande rettitudine) e l'attuale, iniziata nel 1926, era Showa (della pace illuminata).

(53) Il ritiro del quinto gruppo delle famose domande presentate alla Cina nel 1915 è stato considerato erroneamente come un trionfo della diplomazia americana che ha ritenuto di potere immobilizzare il Giappone con le trame delle convenzioni di Wasghinton, 1921-22.

Identiche illusioni dalle quali sono scaturite le nebulose conferenze economiche e discussioni sugli armamenti.

(54) Le cause del turbamento politico ed economico, in rapporto alla situazione estremo-orientale, sono state esaminate dall'autore nei precedenti studi: « Giappone in marcia - Politica, febbraio 1934 », « Il riordinamento economico del Pacifico - Italia e Levante, 1934 » ed in scritti vari apparsi sul Giornale d'Italia, ecc.

(55) Vedi: *Michele C. Catalano, « L'Era del Pacifico »*, Ed. Bocca, Milano 1938-XVI.

ROMA E L'ORIENTE
A S I A T I C O

di ROMEO BELLOTTI

« Si avvicina l'ora misteriosa che cela nel suo seno l'avvenire dell'umanità; l'ora in cui l'Europa e l'Asia affronteranno una discussione di principio sui fondamenti della loro vita religiosa e metafisica ».

(MAX SCHELEGER: *Krieg und Aufbau*)

1. Premessa

Nel trattare dei paesi dell'Estremo Oriente, Cina e Giappone, è necessaria una precisazione voluta dalla storia del secolo XX; questa: non è possibile, particolarmente oggi, parlare di occidente e di oriente come di due mondi perché non esiste più un'unità occidentale, come non è mai esistita un'unità orientale. Né spiritalmente, né politicamente, nemmeno quando il Budda Gotamo dall'India insegnò la sua dottrina di genesi e palingenesi alla Cina ed al Giappone, nemmeno quando l'orda mongolica dilagò per il mondo in un flusso irresistibile di conquista e di sangue lasciando a testimonianza del suo passaggio pile di teste mozzate, nemmeno quando Timur accentrò in sue mani l'impero più vasto del mondo.

Né egualmente si può parlare di unità occidentale perché se l'Europa ebbe una sua unità

nella Romanità prima latina, quando i fasci raggrupparono tutte le razze civilizzate; cristiana poi, quando la tiara federò tutti i popoli cristiani; successivamente, con la Riforma, con i principî di nazionalità — portati dalle armate napoleoniche nei più lontani paesi — nel campo politico, con la guerra mondiale infine nel campo fisico, questa unità si infranse. Ad essa si sostituì la grande scissione dell'ora presente, in cui le nazionalità diventano altrettanti scismi ergentisi l'uno contro l'altro per asservirsi dell'essenza stessa dello spirito ancor prima che della potenza materiale.

E questa scissione appare inequivocabile anche all'oriente al quale, nel secolo scorso l'Europa poté sembrare tutta unita nella sua missione di civiltà cui il nome di Cristo diede apparentemente la ragione suprema.

Non quindi due mondi, ma varie nazioni, vari popoli che nel secolo XX si ricercano al di là dei confini tradizionali, al di sopra dei pregiudizi razziali, storici, sociali, vari popoli tra cui si operano le prime sintesi tra oriente ed occidente.

2. L'accordo anticomunista prima base storica della sintesi tra Oriente ed Occidente

Il primo atto storico che dà una base realistica al problema che agitiamo è l'accordo anticomuni-

sta concluso il 6 novembre 1937 tra l'Italia, Germania e Giappone.

Nel suo significato letterale l'accordo italo-nipponico-tedesco contro l'internazionale comunista è puramente difensivo: le tre nazioni allo scopo di opporsi all'azione disgregatrice del comunismo hanno stipulato di reprimere ogni e qualsiasi movimento interno a favore dell'Internazionale.

Ma l'accordo è ben più interessante nel suo significato storico e spirituale, per il quale esso sorge e si proietta nella storia dei popoli con valore di evoluzione.

Nella sua corsa nel mondo a metà del secolo scorso, la razza bianca incontrò l'estremo oriente, sino allora ignorato se non sconosciuto.

Erano due mondi ben divisi costretti, dopo qualche fuggevole contatto nei due millenni dell'era volgare, dal volger dei tempi a sviluppare la loro funzione storica in una nuova politica universale. Ma si incontrarono sdegnandosi: « il cielo ha dato i monti ed i mari per dividerci dai barbari d'occidente » dirà un saggio cinese ad un'Imperatrice: « Nessuno, pena la morte, osi varcare le soglie del Giappone, anche se in qualità di Ambasciatore » sarà la lettera che due scampati all'eccidio dell'equipaggio di un vascello Portoghese, riporteranno in Patria.

D'altra parte la mentalità Europea fu di assoluta superiorità, di dominio, e l'incontro fu un coz-

zo; la comprensione bandita ed il dissidio giorno a giorno più grave.

Ma nel crollo dell'ora si salva in Europa lo Spirito della Romanità che in breve volgere di anni richiama il popolo Italiano a compiere la più grande rivoluzione e lo indirizza con la conquista dell'Impero, verso una funzione mondiale politica e spirituale. E davanti all'Oriente il popolo Italiano che può parlare ancora della civiltà e meglio della nuova civiltà fascista si erge, antesignano della rinascita a rivendicare il prestigio di tutta una razza della quale fu maestro, della quale sarà il salvatore nella elevazione dei valori fondamentali della vita e dello spirito.

Ed è in seguito al rispetto della nuova costruzione italiana, che l'accordo anticomunista può compiersi con l'avvicinamento che da esso scaturisce e che è destinato a creare quella comprensione sino ad oggi mancante, ed a realizzare la prima sutura dell'abisso tra Occidente ed Oriente, scavato dalla incapacità di alcuni popoli oggi pseudo imperiali.

Per questo l'accordo anticomunista italo-nippo-tedesco assume, nella storia del secolo XX e meglio nella storia mondiale la massima importanza. Esso è un avvenimento che supera la realtà immediata per imporsi come fattore base di un nuovo ciclo storico, in quanto supera l'antitesi del secolo scorso, che Kipling formulò nel

detto « L'Est è l'Est e l'Ovest è l'Ovest, né giammai si incontreranno » e contro la quale insorgiamo noi figli della civiltà romana, geograficamente e storicamente allacciata all'Occidente, ma proiettata verso il sole che nasce, verso l'Oriente; insorge tutta la storia del secolo XX che non ammette assenteismi e che sostituisce alle ideologie di universalità politicamente costituite la realtà dei nazionalismi imperanti e la universalità ideale di quelle dottrine orientate verso una superiore civiltà.

L'accordo anti-comunista rappresenta appunto il primo punto di quella sutura tra occidente ed oriente che non parve nel secolo scorso possibile, tanto profondo era l'abisso scavato dalla incapacità civilizzatrice di certi popoli pseudo-imperiali.

Ed in questo senso l'accordo fu accolto dall'Italia Fascista.

Al di sopra della realtà politica immediata, della soddisfazione di avere al nostro fianco, alleato nella lotta contro l'isterica idra comunista, uno dei popoli all'avanguardia del progresso, l'Italia sentì nell'accordo il segno dei tempi nuovi. Più che semplicemente accettarlo essa si preoccupò di cercare, di studiare, di capire lo spirito di questo nuovo nostro amico, di indagarne le intime idealità, di ricercare nella sua essenza intima quei caratteri, quelle concezioni fondamentali della vita che possano a noi avvi-

cinarlo in una comprensione, in una fusione, in quella sintesi che noi sosteniamo essere possibile tra occidente ed oriente.

3. La mistica della Patria

Scrive uno Storico francese di indubbio valore: « Verso la metà del Secolo XVI tutto è confusione nel Giappone, nel Governo, nella Società, nella Chiesa. Ma le guerre civili, i costumi rudi, le necessità dell'autodifesa formarono degli uomini comparabili a quegli italiani del XVI secolo nei quali il Taine loda l'iniziativa energica, l'abitudine alle pronte decisioni ed alle misure disperate, la grande capacità d'agire e di soffrire. In Giappone come in Italia le rudi maniere del Medio Evo fecero dell'uomo un animale superbo, combattivo e resistente ».

Questa è storia di un passato lontano che diventa d'urgentissima attualità nella lotta tenace che i due popoli svolgono per il loro divenire imperiale, ma a completare la magnifica visione dello storico francese, a perfezionare l'essenza di questi uomini divenuti « animali superbi combattivi e resistenti » vi è oggi lo spirito che di questi uomini ha fatto dei Popoli.

E questo spirito per il popolo giapponese é nello *Shinto*: « L'essenza vitale dello Shinto si manifesta in un'espressione di quello spirito ec-

cezionale che anima il popolo giapponese per il servizio nazionale, *che non è semplicemente moralità, ma una religione* che trova il suo apogeo nel Micadismo o in quella forma particolare di lealismo o patriottismo verso l'Imperatore Sovrano politico e capo religioso dello Stato ».

Non è questa la sede per un indagine su questa strana religione che attraversò nei millenni le fasi dell'animismo, del feticismo, dell'antropolatria, del totemismo, del monoteismo primitivo per evolversi in una concezione morale superiore. A noi interessa il suo spirito, la fede in essa contenuta dell'origine divina degli Antenati della Sacra Terra e la devozione religiosa verso la terra stessa, concepita e sentita come qualche cosa di ben più alto del semplice suolo cui è attaccata la nostra vita, perché essa è il soggiorno sacro degli dei, degli antenati, essa stessa è una divinità.

Laddove la nostra mente si arresta, laddove noi non possiamo penetrare se non spogliandoci della nostra natura fisica, sulle soglie dell'al di là, il nipponico risale in un'unica continuità della sua vita ed anzi meglio esso prende contatto con noi, viene verso di noi solo dopo essere sceso dai cieli leggendari delle sue divinità.

Ecco perché la religione di ogni Giapponese si confonde col suo patriottismo ed ecco perché la sua superba coscienza morale prima di essere individuale è nazionale.

Lo Shinto, che in quanto credenza, non ha

dogmi, ne ha due inderogabili quale concezione etica: il patriottismo ed il lealismo che esulano dai limiti terreni per sconfinare in una sublime elevazione della propria razza e della propria terra verso orizzonti ignorati al nostro spirito, per risalire alle sorgenti transumane della energia creatrice, dispensatrice d'ogni bene e d'ogni virtù.

Lo Shinto nella sua essenza è intimamente legato agli ideali nazionali del popolo giapponese; il patriottismo non è tale nel senso semplicemente morale del termine; ma è molto di più; è un sentimento, una volontà dell'individuo che lo rende consapevole della sublime necessità della rinunzia alle ricchezze, agli interessi particolari e alla stessa vita in un'entusiastica abnegazione per il Sovrano e per la terra che egli *sente* di essenza divina.

Questa elevatissima concezione nazionale è la base della formazione spirituale di ogni Giapponese nella casa, nelle scuole, nella vita, che fa del popolo nipponico una massa spiritualmente tutta unita in una meravigliosa coscienza collettiva.

Quanto vicina è questa concezione della nazione tutta unita negli individui e continuata nelle penetrazioni, a quella fascista!

Il Duce ha scritto: « L'uomo nel Fascismo è individuo che è Nazione e Patria, legge morale che stringe insieme individui e generazioni in

una tradizione ed in una missione che sopprime l'istinto della vita chiusa nel breve giro del piacere per instaurare nel dovere una vita superiore libera da limiti di tempo e di spazio: una vita in cui l'individuo attraverso l'abnegazione di sé, il sacrificio degli interessi particolari, la stessa morte realizza quell'esistenza tutta spirituale in cui è il suo valore d'uomo. Questa concezione della vita è evidentemente una concezione etica. E investe tutta la realtà nonché tutta la attività umana che la signoreggia. Nessuna azione sottratta al giudizio morale, niente al mondo che si possa spogliare del valore che a tutto compete in ordine ai fini morali; la vita perciò quale la concepisce il fascista è seria, austera, religiosa; tutta librata in un mondo sorretto dalle forze morali e responsabili dello spirito ».

Parole che non hanno bisogno di commento, perché in essa è la verità della nostra vita di figli dell'Impero, perché essa è la ragione religiosa del nostro essere di uomini; parole alle quali ricorriamo per esprimere nel modo assolutamente migliore, la concezione spirituale della nostra vita di nazione, di popolo, parole che esprimono nell'ora presente, nell'ora storica così come la sentiamo per la vita del mondo, il significato di dogma universale.

Questo dogma universale che Mussolini esprime, trova la sua conferma, in altra latitudine perché su questa base, sebbene con una giustifi-

cazione di origine religiosa, s'impernia tutto il pensiero politico del Giappone, nella sua completa evoluzione, dalle ore turbolente dello Shogunato a quelle ultime dell'attuale guerra cino-nipponica.

Troppo lontano ci condurrebbe un profondo esame della formazione del pensiero politico del Giappone, e meglio del Giapponese, ma poiché la parola shogun si è presentata a noi è bene che essa sia chiarita.

Dissi prima dello Shinto; col richiamare lo shogun, l'uomo, questo signore feudale che è lotta dove il Mikado è contemplazione, che è conquista dove il Mikado è immutabile rassegnazione, che è ferocia dove il Mikado è sogno, s'affaccia lo spirito di esso il *bushido* « la via degli eroi ».

A lato del sentimento nazionale spinto alle vette estreme dello Shinto, il bushido sta a testimoniare l'amore a tutto ciò che la vita può darci di più elevato nel campo dell'onore, della fedeltà, del contegno, dello spirito guerriero.

Tutta la storia del Giappone tra il Mikado e lo Shogun, e tutto quanto è fatto brutale o meno, tutto quanto è rissa, battaglia, imboscata, assassinio, rapimento, crocefissione, tortura, guerra, scompare per lasciare posto allo spirito che è nell'anima giapponese il retaggio più sacro e più forte di quanto idea politica e fede transumane abbiano mai potuto dare.

In questo strano contrasto di azione e di contemplazione è il punto fondamentale della civiltà nipponica, sufficiente a dare ad essa quella originalità sempre negatale, originalità che va più in là delle forme esteriori e terrene per essere radicata nello spirito in una follia mistica che la fa terribile.

Il Giappone ha infatti copiato pazientemente ed attentamente, con una ostinazione, con una caparbietà meticolosa, in cui ogni espressione di genio scompare per lasciar posto alla correzione, al perfezionamento; non una sola invenzione degna di passare alla storia riconsacrata nella luce del genio; ma chi al di là di questa pazienza cerchi l'anima vera che lo ispira non troverà più la copia, ma l'assimilazione di tutto ciò che può essere utile perché il Giappone sia sempre più forte, sempre più possente, per poter sviluppare la sua missione nel mondo, che è missione di forza e di dominio.

« Il grande Yamato è terra divina. Esso è l'unico paese la cui fondazione sia scesa dall'avo divino. Esso solo è stato trasmesso dalla dea del sole al lungo lignaggio dei discendenti. Nulla di tutto ciò nei paesi stranieri. Solo il nostro paese dalla creazione del cielo e della terra ad oggi, ha conservata sul trono la successione intatta in un'unica famiglia. Il giuramento degli Dei di conservare questa successione è rinnovata senza posa *per distinguere il Giappone da tutte*

le altre contrade » — sono le parole di Tchikafusa un poeta del XIV secolo!

4. Il Giappone e la sua missione imperiale

È questa l'anima del Giappone anche nella storia dei nostri giorni e per questo egli diventa il pernio di tutta la politica estremo-orientale.

Da anni infatti la Russia ed il Giappone, la Cina ed il Giappone, gli S.U.A., l'Inghilterra ed il Giappone, ma sempre il Giappone fermamente contro tutti quando siano in gioco interessi asiatici e particolarmente cinesi, contrastano in una lotta continua di influenze e di azioni belliche.

Il Giappone, antico signore del Pacifico, che restò immune dalla ondata mongolica, che costrinse i Sovrani cinesi a costruire le città lontane dalla costa; che inviò nel XVII secolo una missione attraverso tutto il mondo, per chiudere sdegnoso le sue frontiere nel 1640; il Giappone violato nel suo intimo orgoglio dalla brutalità americana, si sottopone ad un severo periodo di formazione per opporsi, con le loro stesse armi, agli invasori, entrando, dal giorno della sua prima vittoria sulla Cina, nella vita dell'Estremo Oriente e del mondo con una missione imperiale

ben definita e di diritto divino; antesignano dell'espansione asiatica.

La sua prima vittoria sulla Russia, ricacciata verso il nord e verso l'ovest, esalterà questo spirito di una missione divina, che troverà altra forza nelle conquiste della Corea e quando la grande guerra distruggerà completamente il rispetto verso il mondo europeo.

« La guerra mondiale e la rivoluzione russa provano il fallimento della civiltà occidentale e della sua base, il capitalismo », scrive il giornale Kohumin in un suo editoriale; « la salvezza deve venire dall'Oriente perché la luce viene sempre dall'Oriente ». Ed Ikuta Choco: « La civiltà occidentale sprofondata nel materialismo, soffocata sotto il peso dell'organizzazione capitalistica, è alla vigilia d'affondare. S'impone il rinnovamento della vita dell'umanità; orientalizzare ancora una volta il mondo » e Kioski K. Kawakami: « i pochi secoli scorsi hanno portato la razza caucasica alla avanguardia della civiltà: gli anni che verranno daranno all'Asia una superiorità che getterà l'Europa nell'oscurità ».

L'Inghilterra cercherà di utilizzare questa nuova Potenza che sorge, la legherà a se con un'alleanza che durerà un ventennio per accorgersi infine che il Giappone si è sottratto ad una tutela tutta a suo vantaggio, per minacciarla con la sua trionfante espansione commerciale, che ha le

sue più belle affermazioni nei possedimenti coloniali inglesi.

Gli Stati Uniti sotto la stessa minaccia e quella più grande della immigrazione nipponica, cercheranno di tutelarsi con la grande finzione di Washington, con l'Immigration Act.

Messo ormai sulla via della conquista il Giappone ricostruisce l'antico Impero manciù sul cui trono insedia Kang-teh (Pu-yi, già Hsuan-tung), ultimo figlio del Cielo, poi verso la Mongolia, verso le provincie del Nord della Cina con Pekino, l'azzurra città dell'Impero del centro, con Shanghai, la regina d'Oriente, ed è tuttora in marcia.

Questa ascesa trionfale crea nel popolo giapponese, che ancora ignora le istituzioni politiche per lui oscure, una grande devozione per l'esercito al solo servizio del Mikado e della grandezza nipponica, vincolo di devozione che l'origine generalmente umile non solo della truppa, ma anche degli ufficiali, rafforza con il sentimento e con l'affetto familiare.

Sarebbe necessario qui continuare la nostra indagine che dal campo spirituale è passata a quello storico-politico, nel campo economico sociale, ma ciò ci condurrebbe troppo lontano e mi limito quindi ad affermare che esiste nel popolo giapponese l'elemento spirituale per la sua evoluzione intesa in senso fascista e precisamente la

dedizione assoluta alla Patria e l'azione per la potenza dello Stato impersonificato nel Mikado.

Questo elemento è sufficiente per un orientamento di tutta la vita nazionale nel senso corporativo, se non sindacale, come si va attuando con un complesso di leggi che tendono vieppiù a riconoscere nello Stato il potere più idoneo ad operare per il benessere nazionale e dei singoli.

La discussione dei principî presentita dallo *Scheleger* tra Asia ed Europa, è per l'Italia ed il Giappone in pieno atto, nelle condizioni migliori per una reciproca valutazione e comprensione se il significato della missione imperiale nipponica non si esaspererà sino a divenire una tendenza egemonica.

5. Il sorgere di una idea politica in Cina

Se si prescinde dalla dottrina teocratica che si è tramandata in Cina nei secoli, con la figura mistica dell'Imperatore « figlio del Cielo » e dalle poche norme contenute nelle opere di Confucio, di Mencio e di qualche altro rarissimo, sui doveri del principe e l'arte di governare, si può affermare che sino alla seconda metà del secolo scorso in Cina non sia esistito un pensiero politico.

È solo con il contatto forzato con l'Occidente

che la necessità di immediate riforme richiamerà nella mente dei pensatori cinesi, tra cui brillano Kang-su-wenn, Leang Kit chao e Sun wenn, le funzioni del governo nella vita nazionale.

Occorrerà più di mezzo secolo perché la Cina manifesti una volontà di vivere, Potenza tra le Potenze, degnamente; volontà di uscire alfine dall'assenteismo cui la incatenarono la sua storia millenaria ed il particolare orientamento della sua civiltà.

Questa volontà, sorta nell'avvilimento dei trattati cosiddetti ineguali, maturata nell'odio contro la decrepita struttura imperiale, consolidata nelle sofferenze del caos rivoluzionario, è in atto. Per essa, oggi la Cina comincia ad orientarsi decisamente verso quella funzione storica che i suoi quattrocento milioni di uomini vogliono e verso i postulati della civiltà cosiddetta materialistica, che senza richiedere la rinuncia a quei principi creati attraverso secoli e che costituiscono il substrato psichico di una razza ed il suo fondo morale sono necessari nella vita attuale. E ciò è cominciato con quella rivoluzione, che il Boukarine esattamente definiva « borghese, di liberazione nazionale in paese semi-coloniale »; borghese per la non partecipazione popolare dovuta alla mancanza di senso politico delle masse cinesi, volutamente tenute per millenni nella più completa ignoranza culturale e politica; in paese semi-coloniale per le condizioni di vita cinesi, per la sua

strana fossilizzazione già ampiamente illustrata perché ci si soffermi qui.

La scomparsa dell'imperatore provocò una rottura d'equilibrio nel sistema statuale cinese, non facilmente rimediabile. La figura imperiale infatti oltre alla sua autorità effettiva, ne possedeva una di elevatissimo valore morale che penetrava sino negli strati inferiori della società cinese; essa era dovuta a quel carattere mistico che hanno tutti i sovrani dell'Oriente. L'Imperatore era per i sudditi « il figlio del Cielo », che derivava dal Cielo, più che i suoi poteri, la capacità di vivere al sommo del mondo.

Rotto il vincolo di fedeltà del suddito verso l'imperatore, scompare nella società cinese l'unica forza di coesione politica, scompare l'unità; il popolo non comprende il difficile concetto di repubblica; i governatori, praticamente signori feudali delle provincie loro affidate, ripugnano dal riconoscere autorità superiori in contrasto coi loro interessi; il vasto Stato si fraziona e per ricostituirsi o meglio per rendere possibile la ricostruzione richiederà tutto un periodo, il primo della storia repubblicana della Cina che, si chiude con il ravvicinamento tra Nankino e Canton.

Questo primo periodo si è concentrato attraverso quattro fasi distinte.

Gli anni dal 1912 al 1916 continuano in certo senso il regime imperiale.

Il primo presidente effettivo della Repubblica

cinese, Yuen Shi Kai, fu infatti per la sua politica energica e per il suo programma di ordine, un continuatore del sistema imperiale; pare anzi che la sua misteriosa morte sia dovuta al tentativo di instaurare una nuova dinastia.

La seconda fase che va dalla morte di Yuen Shi Kai alla campagna di unificazione (1927) è veramente di distruzione con conseguenze assolutamente non volute e non previste dai rivoluzionari.

Non è più la distruzione di un passato di corruzione e di decrepitezza, è l'annientamento di ogni sistema d'ordine, di ogni disciplina politica ([1]). I banditi, i generali dipendenti si riproducono, il comunismo incalza ([2]). Sino a quando nel 1927 compiuta con la presa di Pekino la campagna nazionale, sembra che una prima base per la unificazione della Cina sia gettata, e nell'animo dei veramente nazionalisti si riaccendono le speranze che erano state duramente scosse nel periodo 1924-1927. Mai come in quest'epoca la Cina fu divisa, disgregata, dilaniata dai cosiddetti « Tokiun » o « Tu-pan » o generali dissidenti, ora briganti ora con nomine ufficiali. Numerosi furono i governi dissidenti (i vari Wu-pei-fu, Feng-yu-siang, Chang-so-lin, ecc.): ma se questi ancora possono essere chiamati centrali, si può dire che non ci fu zona, città o semplice villaggio che non abbia sofferto il brigantaggio, questa piaga che non può trovar altro raffronto

se non nelle incursioni di cavallette o di termiti (3).

Con la presa di Pekino e la scelta di Nankino, già antica capitale della Cina, come sede del nuovo Governo, si inizia la fase finale del primo periodo. Nove anni passano dolorosissimi per la Cina, difficilissimi per il governo di Nankino che deve lottare contro quattro nemici possenti: il Sud, il comunismo, i generali dissidenti, il Giappone.

La scissione tra Canton e Nankino ha inizio dalla crisi del febbraio 1931 quando nei lavori di riforma costituzionale, Hu han-min vede lesi i principi del maestro Sun Yat Sen e sente affermarsi il predominio di Chang Kai Chi con un potere quasi dittatoriale. Entrambi uomini di inflessibile energia e di grande capacità, più duttile Chang Kai Chi, più settario Hu han-min, saranno divisi sino alla morte del secondo. Ma anche al di là della tomba Hu han-min ha voluto gridare il suo odio. Egli scrive nel suo testamento: « Soltanto con la resistenza all'aggressione giapponese riusciremo ad applicare il principio della coscienza nazionale del popolo (min tchung) ». Ancora quindi e sempre l'ostilità al Giappone senza alcuna collaborazione possibile, ancora l'odio inestinguibile contro il cosiddetto Dittatore, ancora la fede nei principî illustri di Sun Wenn (Sun Yat Sen).

Ora, se dei tre principî, ottimo può dirsi quello

della coscienza nazionale del popolo, il rimanente della dottrina non è che un impasto di imparaticcie teorie occidentali, assolutamente inadatte alla struttura psicologica e sociale del popolo cinese. Fortunatamente, anche se essi sono nella mente dei dirigenti attuali la cosa pubblica cinese, sono per nulla applicati; il complesso delle attività da svolgere nel campo economico ed in quello sociale, non ammettono che si pensi ad essi, diversamente da una speranza in un lontanissimo futuro.

Il vero popolo cinese laborioso ed intelligente è ancora troppo lontano dalle aspirazioni politiche, né d'altra parte millenni di regime imperiale possono essere distrutti in dieci anni od in una generazione.

Ben diversamente ha operato il Governo di Nankino che giustamente si è preoccupato sino agli inizi della guerra, non tanto della rieducazione politica del popolo quanto del creare quelle condizioni di progresso e di civiltà che la daranno spontaneamente. La lotta contro l'analfabetismo e le vie di comunicazione, sono i due punti principali sufficienti già ad assorbire anni ed anni di attività. Ma un'opera proficua in questo senso non può prescindere da quegli elementi d'ordine che solo un governo forte può dare (4). Quindi l'intervento giapponese, se veramente porterà ad una collaborazione tra i due popoli, non potrà che essere proficuo alla Cina.

Ma se giudicata sulla base della nostra civiltà quella cinese non presenta uno sviluppo armonico e completo perché fu per secoli assolutamente apolitica ed antieroica; pure vi è nel sistema sociale cinese una struttura corporativa sorta spontaneamente ed ottimamente funzionante che riesce a superare le difficoltà economiche nelle quali si dibattono gli strati inferiori di questa enorme massa di uomini; struttura corporativa che è una parziale realizzazione del Tatonismo (Ta = grande; Ton = armonia) sistema sociale dettato da Confucio.

Il venerabile Confucio che ha subìto tutte le ire dei rivoluzionari cinesi, i quali lo ritengono in parte precisamente come il responsabile della fossilizzazione della loro civiltà, ha pure dettato una regola di vita che rappresenta l'ideale al quale l'unità aspira ed aspirerà.

« Sotto il regno della grande Armonia il mondo è la cosa pubblica. Si scelgano come governanti gli uomini eminenti, i vecchi trovino soccorso, gli uomini lavoro, i giovani il mezzo per diventare uomini, gli infelici assistenza. È proibito sfruttare la ricchezza del suolo soltanto per sé, è proibito sfruttare la propria forza a solo proprio vantaggio ».

Il breve tempo concessomi non mi permette la disamina necessaria di tutti gli elementi sociali interessanti per noi e sui quali può operare la nostra civiltà fascista, ma è certo che come nel pas-

sato i grandi rivoluzionari cinesi, Kang Wenn, Leang K'It Chao pregarono il Signore dall'alto che desse alla Cina uomini ed eroi simili a quelli del risorgimento italiano, Mazzini, Cavour e Garibaldi, che come la Cina in via di unificazione ha fatto appello all'Italia per avere il contributo dei nostri istruttori militari e dei consiglieri finanziari è certo che la parola del Fascismo come dottrina sociale eserciterebbe la più profonda attrazione e potrebbe largamente contribuire alla formazione della nuova Potenza.

Con quanto sopra detto non si vuol spezzare una lancia a favore della Cina, né anche lontanamente sostenere che la lotta anticomunista cinese era sufficiente a tutelare l'Estremo Oriente dal dilagare della propaganda comunista; noi fascisti non possiamo perderci a piagnucolare sulla debolezza di popoli incapaci a provvedere alla propria difesa anche se molte considerazioni ci porterebbero ad indulgere; nella nostra vita imperiale non possiamo ammettere né incertezze né esitazioni, nella lotta contro il comunismo. che è una delle ragioni della nostra vita, non possiamo esitare nella scelta dei mezzi per abbattere questa idra pericolosa dagli isterici sussulti di rivoluzione mondiale.

In conclusione abbiamo esaminato l'Estremo Oriente come si è presentato all'Italia agli inizi del suo cammino imperiale. Abbiamo visto

che il conflitto tra i due popoli non è dovuto soltanto alla lotta contro il comunismo, ma a ragioni più profonde proprie della vita dei due popoli; abbiamo ancora visto che il Giappone ci è vicino per la sua anima tutta protesa verso il suo destino d'impero; abbiamo visto che la Cina millenaria ha pure un patrimonio spirituale che non va ignorato, ed un'anima nuova di Potenza nel senso moderno delle parole. Le conclusioni? sono troppo vaste per essere formulate nel giro di poche parole, troppo profonde per essere sintetizzate; davanti all'orizzonte vastissimo che si apre nell'incontro dell'Italia con l'Estremo Oriente la parola si arresta per lasciare il passo alla storia, ma è certo che Roma fascista ha una grande funzione da svolgere nell'Estremo Oriente, soprattutto e particolarmente nel campo dello spirito, inteso questo non come semplice espressione speculativa, ma come elemento attivissimo della vera vita; è certo che Roma Fascista può dare il suo contributo vitale alla monca civiltà cinese ed all'esasperato possente nazionalismo nipponico; è certo che Roma fascista può compiere la mirabile fusione, può rappresentare il punto d'incontro e d'equilibrio tra le civiltà d'occidente e d'oriente purché essa sia tutta invasa, tutta penetrata della sua missione imperiale, purché essa concepisca i rapporti col mondo nell'assoluta superiorità della romanità rinata nell'intelligenza e nella forza.

NOTE

(1) Infatti dopo la morte di Yuen Shi Kai e dopo un breve periodo di presenza di Li Yuan Hsun, sale al seggio presidenziale un vecchio vicerè, Ksu Chang. Privo di quelle doti che avevano distinto Yuen Shi Kai, non seppe opporre un programma d'ordine, né disciplinare l'azione dei partiti nuovi, in lotta tra di loro, partiti che spesso più che rappresentare determinati ideali politici, furono delle vere e proprie cricche, facenti capo ad un individuo guidato da fini propri. Tra questi sono da ricordare quello del tristissimo Chang-so-lin che costretto a ritirarsi in Manciuria vi governò sino alla morte, 1928, impoverendo il paese con le continue vessazioni ed imposizioni arbitrarie, quello dell'Anfu, nippofobo per eccellenza, rapidamente sconfitti dal partito del Cilì guidato da Tsao-Kun e da Wu Pei Tsao-Kun, dopo un vertiginoso carosello di presidenti illegittimi corrompe tutti i deputati (la cifra accertata è di 5000 dollari ciascuno), e sale al seggio presidenziale. Nel frattempo a Canton si installa un nuovo governo con a capo Sun Yat Sen.

(2) Già nel 1919 sfruttando abilmente il desiderio dei cinesi di veder aboliti i privilegi delle Potenze straniere, la propaganda comunista aveva iniziata la sua opera nel Sud; nel 1924, forte del consenso di Sun Yat Sen, Borodine inizia l'organizzazione del partito comunista che si allinea al Kuò-min-tang, mentre un generale russo, Gallen (alias Blucker tedesco), organizza l'esercito del Sud. Per più di un anno l'opera di espansione comunista continua intensamente; l'armata rivoluzionaria non conosce che vittorie; l'opera di attrazione con la tendenza ad impossessarsi anche della direzione del Kuò-min-tang attraverso gli elementi estremisti di questo partito, si svolge in modo assai lusinghiero per i rossi, quando, nel 1927 compiuta con l'esercito già detto, la campagna di unificazione con la presa di Shangai il 24 marzo e di Pekino l'8 giugno, Chang Kai Chi inizia con un capovolgimento tanto spettacoloso quanto misterioso, l'opera di persecuzione dei rossi che sarà una delle sue attività maggiori in tutto il periodo del suo governo.

(3) Una valutazione approssimativa, sempre lontana dalla realtà, della massa di questi soldati-briganti, si ha esaminando i dati della Conferenza nazionale del licenziamento.

Le armate « regolari » ammontano a 1.800.000 uomini. Ar-

mate? Orde, piuttosto, senza disciplina, senza ideale, senza soldo, con un solo scopo, arricchirsi rubando, massacrando, disertando. Ad esse si aggiunga almeno il doppio di piccole bande irregolari e pensando che agivano *nel Paese più pacifico del mondo,* nel quale il soldato fu sempre considerato come appartenente agli strati infimi della società, si valuti l'enormità del male ch'esse hanno potuto fare.

E tutto ciò sventolando la bandiera della rivoluzione ed i tre principî di Sun Yat Sen.

(4) Il potere e l'azione di una unificazione di Nankino ebbero chiara dimostrazione nella terza sessione ordinaria del V Comitato Esecutivo Centrale tenutasi nella capitale dal 15 al 22 febbraio.

Al termine dei lavori il Comitato emanò un lungo manifesto che merita di essere esaminato perché riassume i risultati conseguiti, ma sovratutto indica le direttive della politica estera ed interna, verso il Giappone e verso il comunismo.

Nei confronti del Giappone dice fra l'altro: « In conseguenza il nostro desiderio di pace e la nostra decisione di accettare se necessario il sacrificio estremo (la guerra) non sono incompatibili. Se noi possiamo ancora sperare di mantenere la pace siamo pronti a continuare i nostri sforzi per il raggiustamento delle relazioni cino-nipponiche sulla base dell'eguaglianza, della reciprocità, del reciproco rispetto dell'integrità territoriale dei due paesi, in modo che i banditi e le *autorità-fantoccio non possano più contare su appoggi stranieri* ».

Vedremo meglio in seguito il valore di questa dichiarazione equilibrata ed equa, ma destinata, per il programma di politica attiva in essa contenuto, ad irritare la suscettibilità dei centri militari nipponici.

Ribadendo poi la necessità della unificazione oltre che della cessazione della guerra civile, il manifesto si dilunga sui comunisti che oggi tendono la mano al Kuòmintang, disposto alla clemenza purché quanto rimane dell'armata comunista sia incorporato nelle truppe nazionali per una rigenerazione ideale. Il Kuòmintang infatti: « non può tollerare l'esistenza sul suo territorio di organizzazioni contrarie agli interessi dello Stato e del popolo. Per la salvaguardia della Repubblica il *flagello comunista deve essere soppresso senza pietà* ».

Ed in verità la lotta contro il comunismo è stata condotta da Nankino con decisione e continuità, estirpandolo via via dal Kiang-si, Kuan-tung, Fu-kien, ecc. sino a ridurlo nelle estreme zone del Setéjuan.

ORIENTE ED OCCIDENTE COME SINTESI

di GERARDO FRACCARI

Quando si dice Oriente ed Occidente, si pensa generalmente a due mondi antitetici. L'uno universale metafisico (1), l'altro individuale, immanente: l'uno che ammette al disopra di tutto una realtà suprema che trascende assolutamente l'individuo; l'altro che tenta di ridurre a forme individuali, punti di vista universali.

Tra questi due mondi, nella loro essenza così lontani l'uno dall'altro è stata possibile nel passato una sintesi? non solo, ma ancor oggi lo è possibile? oggi in cui l'individualismo occidentale ha raggiunto le sue forme le più esasperate? Brevemente cercherò di dimostrare come nel passato ha potuto realizzarsi tale sintesi e come ancor oggi sia possibile.

Infatti se noi consideriamo la storia che dal periodo greco si spinge sino ai giorni nostri, constatiamo che proprio in questo bacino mediterraneo, punto di incontro veramente nevralgico dell'Oriente con l'Occidente, tutti i vari contrasti si sono risolti in sintesi sistematiche, creando ogni volta nuove civiltà che ebbero il massimo peso nella storia dei popoli.

Intendo dire cioè che civiltà mediterranea significa: metodiche conquiste e conciliazioni spi-

rituali in sintesi sempre più vaste di elementi per sé stessi in contraddizione, anarchici, caotici, se non vengono considerati sotto un punto di vista universale. Caratteristica a questo proposito la affermazione di Mussolini al Congresso degli Studenti Orientali del dicembre 1933. Diceva: « Questa civiltà europea deve diventare universale se non vuole perire ».

•

Il primo esempio di tale armonica sintesi mi pare si possa soprattutto trovare nella civiltà greca.

Questa civiltà così straordinariamente ricca di energie umane, raggiunse in certi momenti della sua storia tali paurose manifestazioni individualistiche da compromettere quasi ogni sistemazione universale. Esempio tipico ne è la Sofistica, in cui l'uomo cerca di diventare la misura di tutte le cose: nel campo religioso abbiamo un antropomorfismo talmente esagerato da confondere l'elemento divino con l'umano. La prima scuola di sapore orientale metafisico che vi si oppone è quella degli Eleati che tenta di sostituire alla troppo spinta umanizzazione della divinità, il principio di Dio nella sua assoluta purezza ed indefinibilità: non per nulla si sono trovate delle analogie tra la scuola eleatica e la sapienza indiana.

Ma il primo grande sistematore però secondo una mentalità caratteristica mediterranea, è Pla-

tone, nel quale l'elemento eracliteo, se si vuole considerare questo come la più evidente manifestazione dell'individualismo occidentale, si concilia perfettamente con l'elemento parmenideo. Platone ci dà la più perfetta sistemazione del particolare nell'universale, ripigliando anzitutto e mettendolo a base della sua dotttrina, l'elemento divino, che nella sua universalità non deve essere confuso con le manifestazioni umane: nel Simposio difatti dice: « il divino non deve mai mescolarsi con l'umano ». Questo principio religioso lo ricava soprattutto dai misteri di origine orientale in cui il popolo manifestava la sua vera anima religiosa. Platone ammesso questo piano universale riesce a inquadrare logicamente e gerarchicamente tutti i valori naturali, umani, politici che tendono indefinitamente verso la contemplazione intellettuale della suprema idea del Bene. Credo che nessuna opera umana come la Repubblica sia mai riuscita a dimostrare come i principî umani e politici possano essere conciliati in un elemento supremo divino. La Repubblica di Platone che può essere anche ai giorni nostri, sotto certi aspetti, presa ad esempio di come debba essere concepito l'individuo nello Stato, religiosamente inteso, si ricollega anche alla saggia politica indiana: comune difatti è il carattere che il relativo è impossibile senza l'assoluto, il contin-

gente senza il necessario, il mutamento senza l'immutabile, la molteplicità senza l'unità.

Con Aristotile poi l'elemento metafisico si fa ancora più autonomo ed è proprio per questo che tanta influenza ebbe sulla Scolastica ed è proprio per questo che stabilì il *trait-d'union* tra la cultura filosofica araba e la nostra occidentale. La cultura greca poi in seguito facendosi troppo razionalistica cadde nell'individualismo : e dobbiamo riconoscere che fu proprio questo aspetto della civiltà greca che tanto influenzò Roma : donde la reazione di Catone contro tale nociva influenza. Ma in verità Roma nei suoi periodi più fulgidi e gloriosi fu profondamente religiosa. Non per nulla Polibio nello studiare i caratteri e le istituzioni del grande popolo, di cui era un vinto, notava in esso come caratteristica di superiorità, il profondo senso religioso. Stato e Chiesa non furono mai distinti — e quindi ora sottomessi, ora rivali, ora ribelli l'uno all'altro. Patria e Religione non erano associati per un programma di governo, ma radici di un medesimo tronco. Era questo un patrimonio religioso comune, ai greci, ai latini, agli indi, ai persi. Poi lo spirito si occidentalizzò : l'influsso dell'elemento democratico, che pervase la vita pubblica, l'influsso della speculazione greca che creava il dubbio, portarono all'individualismo, allo scetticismo, alla disgregazione. Si formò così un umanità stanca, abbattuta, senza fe-

de. Si attendeva oscuramente la salvazione, ma non si supponeva ancora da dove potesse venire.

E sorge così la vera grande sintesi, tra Oriente ed Occidente: « Venti secoli fa — dice Mussolini — si realizzò una unione tra Occidente ed Oriente che ebbe il massimo peso nella storia del mondo » (Discorso agli studenti orientali del dicembre 1933).

•

Disgregamenti di potenze politiche che si reputavano eterne, scetticismi ed inabissamenti paurosi dinnanzi ad una secolare cultura che si dissolveva, lasciarono il mondo europeo d'allora nella più terribile desolazione di fronte alla tragica situazione spirituale-politica dei popoli. È proprio destino che solo la tragedia, la coscienza dei propri limiti, riporti tra gli uomini la fede in un principio metafisico. Si trattava anche allora come oggi del resto, di una confessione di impotenza da parte della ragione umana colpita da sconvolgimenti storici che sovvertono ogni presunto stabile ordine logico. E l'umanità si salva ritornando ad una concezione metafisica che tutto possa giustificare e comprendere anche quello che è umanamente incomprensibile. E Cristo è l'essere che nuovamente ci riallaccia all'Assoluto e storicamente all'Oriente. E dall'unione di questa luce divina che viene dall'Oriente con il nuovo spirito individualistico del mondo greco-

romano, scaturisce quel movimento storico che ha dominato e domina tuttora la vita di molti popoli: il Cattolicesimo. Nel quale l'elemento umano e divino trovano la loro migliore soluzione, nel senso che l'uomo occidentale non subisce passivamente questa forza suprema, ma eleva ad essa la sua attività, le sue opere, i suoi sacrifici: ed allora ecco che Dio non è più l'Ananke, il Fato, che tutto sommerge indifferentemente, ma è Provvidenza, Padre buono e caritatevole. Figura tipica nel Medio Evo di tale conciliazione è S. Agostino: l'essere individualissimo che dapprima a lungo lotta per una giustificazione personale, ma che poi liberamente apre la via all'ondata di Mistero e solo in Cristo e nell'abbandono a Lui trova un mezzo di salvazione. Così ancora una volta nel Medio Evo abbiamo la sistemazione universalistica della umanità, l'inquadramento del particolare del finito, nell'universale: e il fatto metafisico ancor qui ci ricollega all'oriente: tanto è vero che ancor oggi l'unica concezione religiosa che abbia essenziali punti di contatto con le religioni orientali è proprio il Cattolicesimo, sotto il quale da un punto di vista spirituale e politico l'Europa formava un blocco unitario.

Ma ecco che con la cosidetta epoca moderna ricomincia l'allontanamento dalle fonti universali della religione, il formarsi dei vari individua-

lismi. È inutile volere rintracciare le prime origini di questo risorgere dello spirito propriamente occidentale: troppo spesso si indica il Rinascimento italiano: questo è vero sino ad un certo punto, perché l'uomo nostro del Rinascimento, per quanto individualistico non negò mai il fattore religioso metafisico. E solo per tale ragione il Protestantesimo non mise mai piede in Italia: di incidenza si ricordi che anche i filosofi del Risorgimento nostro, Rosmini, Gioberti, e lo stesso Mazzini, malgrado l'influsso ultrapotente del nuovo razionalismo tedesco, tennero sempre fisso lo sguardo ad una entità ontologica religiosa. Ammesso questo, possiamo dire che la vera origine del nuovo occidentalismo sia da localizzare dapprima nella Riforma luterana, poi in quella filosofia inglese dell'esperienza, di Locke, Berkeley Hume, che logica alla mano dimostra come tutti i valori universali religiosi si possano ridurre a semplici fatti di rappresentazione individuale. Questo individualismo passato in Francia attraverso la giustificazione filosofica di Rousseau diede modo alla Rivoluzione di esplicarsi in tutta la sua forza. Intanto con Kant sorgeva quella dottrina idealistica che, fatta la sensazionale scoperta che nulla esiste se non ci sono io che la penso, credette di scoprire delle leggi universali nella ragione stessa. Ma in realtà non uscì mai da uno stretto individualismo malgrado le ten-

tate soluzioni posteriori. Possiamo dire che anche oggi si tratta di una nuova sofistica, cambiati naturalmente gli aspetti storici. E tale dottrina ha portato fatalmente a tale affermazione: non più metafisica: perciò al trionfo dell'individuo in modo assoluto. Ogni senso di universalità è scomparso: gli uomini non possono più andare d'accordo: sia nel campo filosofico, come in quello religioso, come in quello politico è il relativo che si erige ad assoluto: e così si hanno quelle lotte di classe che non possono essere assolutamente risolte se non vengono inquadrate in concezioni più universali. Ora è proprio questa la civiltà che l'orientale conosce, che in cuor suo disprezza e di cui ne predice la fine. Qui la scissione tra occidente ed oriente è definitiva: perché una società materialistica che distrugge tutti i sani valori di religione, di autorità, di gerarchia non è ammissibile dall'orientale. Giustamente dice il Guénon: « gli uomini non riconoscono più alcuna autorità effettiva nell'ordine spirituale, alcun legittimo potere in senso superiore e sacro nell'ordine temporale. È l'inferiore che giudica il superiore, è l'ignoranza che impone i limiti alla sapienza, è l'errore che scavalca la verità, è l'umano che si sostituisce al divino, è la terra che va a predominare sul cielo, l'individuo facendosi misura di tutte le cose e pretendendo di dettare

all'universo leggi tratte tutte dalla sua ragione relativa ed effettibile ».

Cade ogni fiduciosa e sana credenza nella realtà oggettiva : precipita ogni principio di autorità, non si crede più nella funzione salvatrice dell'eroe, del santo, del genio — perché ognuno presuppone di essere assolutamente sufficiente a sè stesso. E tutto questo è antimediterraneo ed antiorientale.

Lo sperimentalismo è applicato persino allo stesso campo religioso e così al posto della nostra sana metafisica si sostituisce quella cosa ibrida e poco seria che è la teosofia. Tra noi non potrà mai attecchire perché per noi la religione è un fatto reale, terribilmente reale, il più reale di tutti.

•

Come potrà risolversi questa nuova crisi occidentale? e da dove veramente potrà venire tale soluzione salvatrice? I vari tentativi alla Keyserling ed anche alla Spengler che si rivolgono all'oriente sono ben lontani dal risolvere una tale crisi, perché minati fondamentalmente dall'individualismo, perciò antimetafisici.

Io credo che la soluzione non sia possibile sino a quando non si esca decisamente dagli anarchici particolarismi, filosofici, politici, pseudo-religiosi di cui l'Europa è infetta. Oggi ci troviamo nella identica tragica situazione in cui si trovava la ci-

viltà greco-romana in dissoluzione. Se noi non ritorniamo come allora al riconoscimento di leggi supreme entro cui inquadrarci noi non ci salveremo più. Ed allora ecco ancora una volta, fedele alla sua tradizionale funzione armonizzatrice, che la civiltà mediterranea, nella sua nuova tappa, il Fascismo, ripiglia la guida di questa Europa dispersa: ed eliminando le scissioni particolaristiche, ci riporta a contatto con l'Oriente: difatti che cosa dice Mussolini agli studenti orientali? « L'unità della civiltà mediterranea creata da Roma è durata per molti secoli, poi i traffici deviati verso altri mari, l'afflusso dell'oro, lo sfruttamento di ricche regioni lontane, furono la condizione della nascita di una nuova civiltà a carattere materialistico particolaristico, civiltà che fu situata fuori del Mediterraneo. D'allora i rapporti tra Occidente ed Oriente divennero esclusivamente di subordinazione e si limitarono a semplici rapporti materiali. Cessò ogni vincolo di collaborazione attiva ». E più avanti aggiunge appunto « questa umanità europea deve oggi ritornare universale se non vuole perire ».

Tale universalità io credo voglia essenzialmente questo: riammissione del fattore metafisico-religioso. Dovunque infatti oggi il trascendente va riimponendosi: anche presso quei filosofi immanentisti che con grande fatica rinunciano alla loro personalità. Perché oggi i compromessi, le ele-

ganti soluzioni logiche non servono a nulla: molte coscienze ancora lottano per una più o meno possibile giustificazione logica: ma oggi occorre decisamente optare: perché il fatto religioso universale deve essere il presupposto assoluto ed il termine nello stesso tempo intrasgredibile.

Cito a questo proposito due dichiarazioni di Mussolini: al Congresso degli Scienziati del 1926 diceva: « Non ritengo che la Scienza possa arrivare a spiegare il perché dei fenomeni e quindi rimarrà sempre una zona di mistero, una parte chiusa. Lo spirito umano deve scrivere su quella parete la parola « Dio ».

Notevole che proprio oggi nel campo scientifico non poche sono le correnti che ritornano ad una specie di subordinazione della scienza alla teologia: non è questa una concezione orientale? L'altra dichiarazione è: « Il Fascismo crede ancora e sempre nella santità e nell'eroismo, cioè in atti nei quali, nessun motivo economico — lontano o vicino — agisce ». Tutto questo è metafisica. Queste affermazioni ci dimostrano appunto come nella vita esistano dei fattori universali religiosi che nella loro suprema essenza sfuggono a quella mania inveterata di dimostrare che tutto compreso la religione deriva dalla storia e dalla esperienza. Ed è proprio qui nell'ammissione del principio assolutamente stabile, permanente, indipendente da tutte le contingenze anche quelle storiche che le due

concezioni mediterranea ed orientale si incontrano definitivamente. Il primo essenziale risultato di tale disposizione spirituale del Fascismo è il Concordato tra Stato e Chiesa: per cui appunto si riconosce che il fatto religioso occupa un campo a sè, cioè metafisico, quel campo dove la scienza umana non può pervenire, dove nello stesso tempo l'individuo può trovare tutte le soluzioni della sua sofferente personalità. Il potere spirituale e temporale non sono più in antitesi: è una conciliazione questa che ci fa vedere ancor di più i punti di contatto tra Oriente ed Occidente. Mentre tutta la nostra civiltà moderna è ostinata nell'opporre sempre i due fattori, temporale e religioso, l'uno contro l'altro, da noi oggi come nelle genuine concezioni orientali, avviene l'integrazione del fatto sociale storico nel religioso: perché altrimenti e fatalmente risorgerebbe sempre l'individualismo disgregatore. Economicamente e socialmente questa conciliazione appare nel corporativismo dove tutti gli individui consapevolmente, in tutte le loro varie determinazioni storico-economiche sono inquadrati in un concetto religioso dello Stato, dando origine a quella gerarchia di valori che è una delle fondamentali essenze delle dottrine mediterranee-orientali: e aggiungiamo soprattutto mediterranee per la consapevolezza collaborante di tutti gli individui. Cito a questo proposito Mussolini nella sua Dottrina

del Fascismo: « Il Fascismo è una concezione religiosa in cui l'uomo è veduto nel suo immanente rapporto con una Legge Superiore, con una Volontà obbiettiva che trascende l'individuo particolare e lo eleva a membro consapevole di una unità spirituale ».

Brevissimamente possiamo dire che i punti di contatto attuali tra il Fascismo e ogni reale o possibile organizzazione politica orientale si riassumono quindi: il fatto religioso universale entro cui gli individui vengono inquadrati e subordinati: da cui deriva il sistema gerarchico dei valori: ed in fine aggiungiamo quella necessità assoluta che oggi ci accomuna, la necessità dell'eroe, del genio, del santo: tutti valori questi misconosciuti dalla civiltà occidentale moderna! Mentre noi in questa nuova organizzazione, il corporativismo in cui risorgono la profonda saggezza umana, siamo piuttosto spinti verso la concezione fondamentale mediterranea ed orientale. Questo equilibrio armonico, gerarchico corporativo, può essere perciò preso a modello anche dall'oriente. È certamente indubbio che il fattore occidentale individualistico ha influenzato l'Oriente stesso e una prova ci è data dal fermento di vita nuova che pervade l'Oriente sotto l'influsso dello scientismo occidentale. Esempio tipico forse in questo senso è il Giappone, il quale pur rimanendo religioso per istinto atavico, rappresenta

nello stesso tempo il giusto riconoscimento di quello che è l'elemento uomo. Se tale conciliazione, diciamo pure corporativistica, avvenisse veramente, l'oriente, come realmente crediamo, data la perfetta fusione e conciliazione di elementi opposti, potrebbe finalmente ristabilire un accordo duraturo con l'Occidente. Ed allora si ricreerà quella creatrice collaborazione che appunto Mussolini disse essere stata rotta con il predominio di quella civiltà occidentale a tipo materialistico e particolaristico.

•

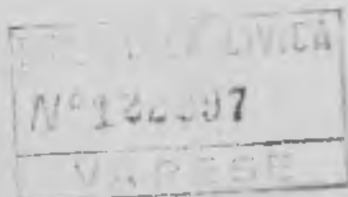
Concludendo quindi, tali in breve mi sembrano le diverse sintesi tra Oriente ed Occidente che si sono realizzate e si realizzano oggi in questo nostro bacino mediterraneo: la greco-romana; la cattolica; ed oggi finalmente il Fascismo. Questa nostra civiltà è veramente meravigliosa per il senso di equilibrio fattivo e creativo. Perché in fondo l'assoluto metafisico come l'assoluto individualistico finiscono alla fine con l'incontrarsi là dove è l'annientamento e la dissoluzione. La vita invece è creatività solo in questo equilibrio di forze gravitanti attorno ad assi universali: e solo in questa lotta per l'infinito si innalzano opere d'arte, si fondano imperi, si creano civiltà. Noi italiani, mi sia permesso di dirlo e questo è veramente un punto di comune quasi atavico con l'Oriente, non abbiamo mai sacrificato l'infinito

per il finito: e solo per questo da noi la scienza non è mai assurta, come nei paesi anglosassoni, ad oggetto di venerazione: l'esempio più grande e commovente ci è dato proprio da quel grandissimo scienziato che nello stesso tempo fu profondamente religioso e cattolico: Guglielmo Marconi.

NOTA

(1) Si potrebbe obbiettare che anche in Oriente vi sono state delle tipiche manifestazioni individualistiche nel campo religioso: ad es.: il Buddismo; ma il Buddismo dopo una grandiosa prima diffusione, oggi ha finito con ridursi in un ben piccolo spazio dell'Oriente. Il carattere profondamente religioso dell'oriente non ha mai permesso che l'individuale, il relativo prendessero piede sino al sovvertimento dei più alti ideali e religiosi come è avvenuto o sta avvenendo proprio oggi in gran parte dell'occidente.

INDICE



STAMPATO NELLE OFFICINE GRAFICHE
AMEDEO NICOLA E C. - MILANO-VARESE
IL 21 GENNAIO 1939-XVII

Numero speciale
di dicembre della Rivista
"Dottrina Fascista"
Direttore responsabile:
Niccolò Giani
Spediz. in abbon. post.



Il «Kodo» e la concezione fascista dello Stato

Nella serie dei quaderni della Scuola di Mistica Fascista Sandro Italico Mussolini, editi dalla rivista « Dottrina Fascista », è uscito in questi giorni. Il « Kodo » e la Concezione fascista dello Stato.

Esso riunisce tre interessantissimi studi che intendono esattamente definire il sostrato della filosofia nipponica dello Stato « Kodo », le grandi possibilità d'intesa spirituale tra lo Stato fascista e lo Stato nipponico, la funzione di Roma fascista per una sintesi di superiore civiltà tra l'Occidente e l'Oriente.

Michele C. Catalano nel suo « Kodo » analizza questa filosofia dello Stato nipponico che trae le sue origini da una legge cosmica universale da cui il nipponico, attraverso la divina incarnazione del sole, deriva la sua vita che è umana e divina insieme. Per questa continuità di una vita divina la filosofia dello Stato diventa una religione profondamente sentita e che ha il suo simbolo nel potere sovrannaturale del Mikado.

Romeo Bellotti nel suo « Roma e l'Oriente asiatico » prende le mosse dell'accordo anticomunista e dal significato suo spirituale, vedendo nelle cause stesse che ne hanno favorito la stipulazione le ragioni di una possibile profonda comprensione tra i due popoli accomunati nella stessa fede mistica della Patria: fede che per il Giappone è in atto in una missione imperiale che oggi si concreta nella Cina repubblicana, agitata dall'evoluzione e dalla ricerca di un'idea politica che la sua tradizione non le ha dato.

Gerardo Fraccari esamina rapidamente nell'aspetto filosofico e religioso le passate sintesi che si sono realizzate nel bacino del Mediterraneo tra Oriente ed Occidente. Dal periodo greco, per giungere alle possibilità di sintesi ai giorni nostri.

Il quaderno si presenta quindi di grande interesse e non soltanto per gli studiosi di politica internazionale ed orientale, sovrattutto per l'originalità e l'importazione altamente spirituale del tema.

MICHELE C. CATALANO, ROMEO BELLOTTI e GERARDO FRACCARI: *Il « Kodo » e la concezione fascista dello Stato.* - Milano, Quaderni della Scuola di Mistica Fascista S. I. Mussolini, editi dalla rivista « Dottrina Fascista ».